



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

LA QUESTIONE DELLE “COMFORT WOMEN” DEL GIAPPONE
IMPERIALE: UNA DISPUTA STORICA TRA NAZIONALISMO E
RICONCILIAZIONE

RELATORE

Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO

Marco Laoreti

Matr. 075302

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Introduzione

1. L'occupazione Giapponese e il fenomeno delle "Comfort Women"

- 1.1 Le origini del termine
- 1.2 Lo sviluppo del fenomeno
- 1.3 Il sistema della prostituzione pubblica in Giappone
- 1.4 Il caso delle "Comfort Women" coreane
- 1.5 I reclutamenti e le testimonianze
- 1.6 Il problema dei collaboratori

2. La Liberazione e la nascita dei Movimenti di Riparazione

- 2.1 Il lungo silenzio
 - 2.1.1 Il negazionismo giapponese
 - 2.1.2 La complicità degli americani
 - 2.1.3 La società patriarcale coreana
- 2.2 Il tema all'attenzione del mondo
- 2.3 Le scuse politiche e i risarcimenti

3. Commemorare le atrocità di Guerra: la nascita del "Problema Storico"

- 3.1 Controversie storiche tra Giappone, Corea e Cina
- 3.2 Commemorare le "Comfort Women"
- 3.3 Commemorare i caduti di guerra: il Santuario Yasukuni
- 3.4 Il ruolo della Cina nel "problema storico"
- 3.5 Il ruolo degli Stati Uniti nel "problema storico"

Conclusioni

Bibliografia

INTRODUZIONE

Nonostante la seconda guerra mondiale sia ormai terminata da circa settanta anni, l'eco del colonialismo giapponese e delle atrocità di guerra, che questo ha conseguentemente portato in molte nazioni del Nord e Sud-Est Asiatico, è tutt'oggi ancora molto viva nelle popolazioni di questa zona del mondo. In particolare, ciò che più di tutto continua a simboleggiare i crimini di guerra commessi dal Giappone Imperiale è la piaga delle "Comfort Women", che si stima abbia colpito dalle 80.000 alle 280.000 giovani donne, soprattutto in Corea ma anche in Cina, Indonesia e Filippine.

Grazie alla nascita di movimenti sociali a sostegno delle "Comfort Women", in primo luogo in Corea del Sud e Giappone, agli inizi degli anni '90, le donne che sopravvissero alle torture subite durante gli anni passati a servire sessualmente l'esercito giapponese vennero definitivamente rappresentate come "schiave sessuali" dell'esercito imperiale di Tokyo. Ben presto, ottennero riconoscimenti anche a livello internazionale, dove la questione si era conquistata un ruolo di preminenza all'interno della discussione sui diritti umani.

Molti tra avvocati ed esperti nell'ambito dei diritti dell'uomo, ma anche tra gli storici, scrittori e giornalisti di tutto il mondo hanno iniziato a prendere in considerazione la questione condannando, allo stesso tempo, il Giappone per aver reclutato forzatamente giovani donne, in quel periodo, e per le azioni inumane commesse contro queste donne durante la guerra.

In parte, tuttavia, la rappresentazione che è stata data della questione dagli attivisti sud-coreani, esclusivamente come crimine internazionale del Giappone imperiale, ha distolto l'attenzione di molti circa lo status socio-culturale che la donna viveva in quegli anni, soprattutto in Corea. Nella narrazione del fenomeno, infatti, venne oscurato un tratto

fondamentale della società coreana dell'epoca, estremamente patriarcale e maschilista, dove il ruolo della donna era essenzialmente confinato nei limiti della vita familiare e controllato dai membri maschi della famiglia, in particolar modo nell'ambito sessuale.

Questo venne a congiungersi, durante il periodo coloniale, con l'avanzamento della cultura capitalista e industriale moderna che veniva ad offrire, per la prima volta anche alle donne, delle occasioni senza precedenti di autonomia dal controllo familiare e indipendenza finanziaria. Alcune ragazze, infatti, lasciarono le case natali per loro espressa volontà, molto spesso proprio per scappare alla povertà, alle violenze del padre o dei fratelli, o a matrimoni combinati.

Molte, tuttavia, caddero nell'inganno di reclutatori giapponesi o coreani che, offrendo false speranze di autonomia, tramite un lavoro ben retribuito nella fiorente industria giapponese, condussero queste donne al fronte, dove vennero costrette a lavorare nelle cosiddette "Comfort Stations" per anni, al servizio dell'esercito imperiale giapponese. Ad oggi, il problema delle "Comfort Women" rimane uno dei punti di maggior attrito nelle relazioni tra il Giappone e i paesi asiatici vicini, in particolar modo la Corea del Sud.

Sulla questione continuano ad esistere numerosi punti di dissenso tra le parti e l'incapacità di riuscire ad arrivare ad una soluzione comune ha condotto ad un recente deterioramento delle relazioni tra Giappone e Corea del Sud. Gli sforzi richiesti al Giappone, per rettificare le ingiustizie commesse nel passato nei confronti delle "Comfort Women", sono considerati essenziali per la cooperazione e la stabilità delle relazioni tra i paesi della regione del Nord-Est Asiatico. Tuttavia, il governo giapponese ha costantemente fallito l'obiettivo di comprendere e riconoscere gli abusi commessi su queste donne durante la guerra e, quindi, di offrire delle scuse ufficiali e delle compensazioni governative.

L'obiettivo di questa tesi è di presentare al lettore, che molto spesso ignora gli eventi accaduti in Oriente durante la seconda guerra mondiale, soprattutto a seguito dell'interpretazione che gli Stati Uniti hanno contribuito a dare della guerra in Asia e nel Pacifico, un'analisi storica e culturale del fenomeno delle "Comfort Women", che possa far comprendere l'importanza storica dell'evento e di come la questione sia, ancora oggi, centrale per gli equilibri nella regione del Nord-Est Asiatico.

Tutto ciò mettendo in luce responsabilità e influenze degli Stati Uniti, in rappresentanza della cultura occidentale in generale, nella perpetuazione del problema storico

tra questi paesi e nella possibilità di offrire un canale di dialogo per la risoluzione finale della questione.

Nel primo capitolo verrà affrontato il tema delle “Comfort Women” a partire dalla nascita e dallo sviluppo del fenomeno, durante il primo periodo coloniale, di come questo fosse stato legittimato dall’Imperatore giapponese, e delle origini del termine stesso. Verranno offerte delle testimonianze di donne sopravvissute alla schiavitù sessuale dell’esercito giapponese per dimostrare la varietà dei metodi di reclutamento delle ragazze, le quali, soprattutto in Corea, venivano spesso condotte presso le “Comfort Stations”, tramite raggio, da collaboratori coreani dell’esercito giapponese.

Nel secondo capitolo si farà luce sulle motivazioni che hanno indotto le donne sopravvissute alle “Comfort Stations” a rimanere in silenzio sulla questione per circa cinquanta anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, andando ad esaminare, in primo luogo, il ruolo del governo giapponese, degli Stati Uniti e della cultura patriarcale che permeava la società, soprattutto coreana, dell’epoca. Inoltre, verrà affrontato il processo di internazionalizzazione del tema negli anni ‘90, promosso dai movimenti femminili a sostegno delle ex “Comfort Women”, impegnati a chiedere delle scuse formali da parte del governo giapponese e risarcimenti per le vittime.

Nel terzo capitolo verrà illustrato il cosiddetto “problema storico” tra Giappone, Corea e Cina. Questo riguarda una serie di dispute tra le tre nazioni circa il metodo di commemorazione delle “Comfort Women” e della strage di Nanchino. Si prenderanno in esame le attuali difficoltà culturali, storiche e politiche del Giappone nel riconoscere gli errori del passato e offrire, conseguentemente, delle scuse ufficiali e sostanziali riparazioni. Si farà anche chiarezza sulle reali responsabilità storiche degli Stati Uniti. Questi, infatti, hanno da sempre considerato la questione un problema asiatico, mettendo in un cono d’ombra il ruolo che questo paese ha invece avuto nell’affermazione delle dispute storiche tra Giappone, Cina e Corea. Ciò che si vuole mettere in luce, in fine, è il ruolo centrale che gli Stati Uniti dovrebbero sfruttare per una possibile riappacificazione della regione del Nord-Est asiatico.

L'OCCUPAZIONE GIAPPONESE E IL FENOMENO DELLE “COMFORT WOMEN”

1.1 Le origini del termine

Nell'affrontare il tema delle “Comfort Women”, letteralmente “donne di conforto”¹, è necessario prendere le mosse dall'evoluzione che il termine ha avuto nella lingua giapponese e in quella coreana. Difatti, i differenti modi con cui il fenomeno è stato descritto sottendono una fondamentale divergenza tra Giappone e Corea nell'affrontare la questione dell'ingiustizia sociale compiuta a danno di molte giovani donne durante la seconda guerra mondiale, e di come questa loro sofferenza si sia ampliata di fronte alla paternalistica concezione sessuale dei due paesi e, in fine, trasformata in una forma di violenza quotidiana.

Con l'internazionalizzazione della questione delle “Comfort Women”, nel 1990, le leader femministe sud-coreane decisero di adottare il termine “Chongsidae”, in riferimento alle sopravvissute, invece di “wianbu” (prostitute), che sottendeva un significato più maschilista². Infatti, le due nuove organizzazioni che nacquero per sostenere la causa delle “Comfort

¹ De Pascale, A. (2015), *Le schiave del sesso della seconda guerra mondiale*, The Post Internazionale. <http://tpi.it>

² Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, p. 57. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

Women” vennero chiamate: “Chongsidae Research Association”, successivamente trasformata nel “Korean Research Institute for Chongsidae”, che aveva l’obiettivo di condurre ricerche e informare sul tema, e “Korean Council for Dealing with Chongsidae Munje”, che successivamente divenne “Korean Council for Women Drafted for Military Sexual Slavery by Japan” (Korean Council), formato da attiviste provenienti da circa trentasei gruppi femminili, di cui la maggior parte erano associati alla Chiesa Cristiana. La parola “Chongsidae” è la traduzione in coreano del termine giapponese “Teishintai”. Una traduzione del termine in italiano è molto complessa ma, sulla base del significato che gli venne dato dai movimenti femministi e nazionalisti coreani, si può affermare che esso si riferisca specificamente alle donne arruolate come schiave sessuali militari dal Giappone durante il periodo coloniale³.

Da notare, però, che nella Corea coloniale il termine Chongsidae era stato usato già dal 1941 in riferimento ad organizzazioni patriottiche di studenti, agricoltori, casalinghe che venivano mobilitati per supportare lo sforzo bellico dell’Impero giapponese. A partire dal 1943, però, l’uso del termine iniziò ad essere limitato alla mobilitazione delle donne, soprattutto successivamente all’ordinanza del 1944 che dava vita ai Corpi Volontari per il Lavoro Femminile⁴. In particolare, anche se la maggior parte delle “Comfort Women” coreane erano state reclutate come “Chongsidae”, ovvero con la promessa di un lavoro in Giappone o in Cina, per poi essere, invece, trasportate nelle “Comfort Stations” per il piacere dei soldati giapponesi, dagli anni ’90, molte sopravvissute si sono definite “vere Chongsidae”⁵, estranee alla schiavitù sessuale, ed hanno, quindi, espresso il loro risentimento di fronte alla totale omogeneizzazione con le “Comfort Women”.

Esemplificativa è l’intervista a Yun Chong-ok nel 1991, nella quale la donna specifica che le giovani coreane, che erano state forzate alla prostituzione dal Giappone, dovevano essere contraddistinte con il termine “Chongsidae wianbu” poiché, dall’altro lato invece, ci furono “Chongsidae” che lavorarono e basta, senza offrire servizi sessuali. Nella sua testimonianza, Yun afferma che esse lavorarono soprattutto in fabbriche tessili, miniere e

³ Ibidem.

⁴ Soh, S. (2007), *The Korean “Comfort Women” Tragedy as Structural Violence*, in Gi-Wook Shin, Soon-Won Park, and Daqing Yang, *Rethinking Historical Injustice and Reconciliation in Northeast Asia: The Korean Experience*, p.23. London: Routledge.

⁵ Ivi, p.27.

nell'industria aeronautica giapponese e che, se queste venissero, anche solo terminologicamente, confuse con le "Comfort Women" si causerebbe loro un grave danno⁶.

Da queste premesse si potrebbe dedurre che il motivo per cui, nel pensiero comune coreano, si sia imposto l'utilizzo del termine "Chongsidae", con il significato di "Comfort Women", sia frutto di una visione uniformata di queste donne come vittime del sistema militare di sfruttamento sessuale e lavorativo.

Dall'altro lato, questo termine sottende la volontà di sottolineare la portata essenzialmente coercitiva del sistema di reclutamento delle "Comfort Women" coreane, in netto contrasto rispetto a quanto ancora oggi molti presidenti giapponesi, primo fra tutti il Presidente Shinzo Abe⁷, continuano ad affermare, cioè che il fenomeno delle "Comfort Women" sia stato semplicemente caratterizzato da un reclutamento esclusivamente volontario delle donne.

L'adozione del termine da parte delle organizzazioni a difesa delle "Comfort Women" mira a distinguere nettamente il fenomeno delle "Comfort Women" durante la guerra del Pacifico da quello delle "wianbu" contemporanee, che si sono invece dedicate alla soddisfazione dei desideri sessuali dei soldati americani stanziati in Sud-Corea nel periodo della guerra di Corea⁸.

In questa prospettiva è facile comprendere la volontà di non toccare la sensibilità del popolo coreano, soprattutto di fronte alle ultime "Comfort Women" sopravvissute, evitando il significato negativo del termine "wianbu", per il più rispettoso "Chongsidae". Addirittura, i coreani usano riferirsi alle sopravvissute come "Chongsidae almoni" (nonne), indubbiamente in segno di rispetto⁹.

1.2 Lo sviluppo del fenomeno

Durante la Guerra del Pacifico, il governo giapponese aveva provveduto alla mobilitazione di un gran numero di donne asiatiche verso i bordelli militari per la

⁶ Ivi, p.24.

⁷ Jacobson, A. (2014), *World War II Sex Slaves Bear Witness*, The New York Times. <http://nytimes.com>

⁸ Soh, S. (2007), *The Korean "Comfort Women" Tragedy as Structural Violence*, in Gi-Wook Shin, Soon-Won Park, and Daqing Yang, *Rethinking Historical Injustice and Reconciliation in Northeast Asia: The Korean Experience*, p.26. London: Routledge.

⁹ Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, p.73. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

soddisfazione dei soldati giapponesi stanziati in Asia e nel Pacifico. Il sistema delle “Comfort Women” nacque nel 1931 quando il Giappone invase la Manciuria, marciando alla conquista della Cina. Con la presa della capitale cinese, Nanchino, i giapponesi distrussero la città e massacrarono più di 200.000 cinesi. Quest’evento viene ricordato come “lo stupro di Nanchino”. Durante questo periodo, i giapponesi si resero colpevoli di efferate violenze ai danni di centinaia di donne cinesi, conseguentemente alle loro conquiste, causando imbarazzo a livello internazionale per il governo giapponese ed esponendo l’esercito al rischio di malattie veneree¹⁰.

Il governo giapponese decise quindi di posizionare i bordelli proprio sul campo di battaglia. In questo modo, i soldati giapponesi avrebbero avuto un accesso diretto ai servizi sessuali e sarebbero stati meno propensi ad abusare delle donne del posto. Nel 1932 a Shanghai sarebbe nata la prima “Comfort Station” e, negli anni ’40, le “Comfort Stations” si sarebbero moltiplicate in tutti i territori dell’Asia occupati dai giapponesi: Indonesia, Indocina, Thailandia, Filippine ma anche nelle isole del Pacifico, Okinawa, Taiwan e, ovviamente, in Corea¹¹.

Non è possibile conoscere il numero esatto di donne reclutate: dopo la sconfitta, infatti, il Giappone si preoccupò di distruggere la maggior parte dei documenti riguardanti i reclutamenti e la gestione delle “Comfort Stations”. Inoltre, solo un piccolo numero di queste donne tornò a casa dopo la guerra: la maggior parte di esse, infatti, sarebbe rimasta vittima delle sofferenze subite durante gli stupri o sarebbe stata uccisa al termine del conflitto. Gli storici hanno comunque stimato che, in base ai dati riferiti dal “Korean Research Institute for Jungshindae”, il numero si aggirerebbe tra le 80.000 e le 280.000 donne¹². Tra loro non c’erano solo donne asiatiche ma anche alcune olandesi che vivevano in Indonesia, all’epoca possesso dei Paesi Bassi¹³. Il numero di giovani donne provenienti dalla Corea, comunque, superava consistentemente quello di tutti gli altri paesi asiatici occupati.

¹⁰ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, pp. 33-34. Halifax: Dalhousie University.

¹¹ Pyong Gap Min (2003), *Korean “Comfort Women” The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 940. SAGE Publications.

¹² Ibidem.

¹³ Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, p.31. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

Il sistema delle “Comfort Women” venne legalizzato dall’ Imperatore giapponese Hirohito tramite l’Ordinanza Imperiale No. 51952 del 1944¹⁴, con cui si dava una giustificazione legale al reclutamento di “Comfort Women” e si stabilivano i metodi di reclutamento e di gestione delle giovani. Questo sistema avrebbe dovuto tutelare la reputazione del Giappone di fronte alla comunità internazionale; reputazione che era stata messa in discussione a seguito degli svariati stupri condotti dall’esercito giapponese ai danni delle donne locali e avrebbe dovuto garantire la salute dei soldati giapponesi stessi¹⁵.

Il fatto che la maggior parte delle “Comfort Women” venisse dalle colonie sottolineava inoltre la convinzione da parte del Giappone circa una sua presunta superiorità culturale e razziale rispetto ai territori occupati. Le giovani donne giapponesi, infatti, erano precluse dal poter diventare prostitute militari in quanto avevano il compito di generare cittadini giapponesi leali all’Imperatore. Nella cultura giapponese, poi, il padre di famiglia era chiamato in battaglia per difendere lo Stato e glorificare l’Imperatore. Egli combatteva per amore della sua famiglia e della nazione: se i soldati avessero avuto rapporti sessuali con altre donne giapponesi questo avrebbe minato il nobile motivo alla base della guerra¹⁶.

1.3 Il sistema della prostituzione pubblica in Giappone

Il Giappone ha mantenuto, durante tutta la sua storia, un sistema di prostituzione pubblica, autorizzato dal governo. Dal periodo Edo fino al 1956 circa, compreso il periodo Meiji, nonostante la formale modernizzazione del paese, il sistema di prostituzione legalizzata ha continuato a sopravvivere.

Questo sistema poggia su una concezione tipicamente patriarcale della cultura giapponese che non soltanto pone la donna in una posizione di inferiorità rispetto all’uomo, ma riconosce l’esistenza di un diritto innato dell’uomo al sesso, anche al di fuori del

¹⁴ Hsu, Y.P. (1993), “*Comfort Women*” from Korea: Japan’s World War II Sex Slaves and the Legitimacy of their Claims to Reparations, in «Pacific Rim Law and Policy Journal», Vol. 2, No. 1, p.105. Washington: University of Washington School of Law.

¹⁵ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, p.34. Halifax: Dalhousie University.

¹⁶ Ivi, p.36.

matrimonio, che, nella società giapponese, avrebbe aiutato a proteggere le donne più rispettose dagli stupri¹⁷.

Questa cultura si era sviluppata grazie alla diffusione di principi del confucianesimo che concedevano al capo-famiglia un'autorità assoluta e incontrovertibile sulla moglie e sui figli. Durante il periodo Meiji, il Codice Civile del 1898, prevedeva forti restrizioni ai diritti delle donne nell'ambito del matrimonio, della proprietà, del divorzio, della custodia dei figli e nel voto. Il Giappone imperiale contemplava, inoltre, una totale subordinazione della famiglia allo Stato e all'Imperatore¹⁸.

L'importanza della donna, nel sistema patriarcale giapponese, risiedeva quindi nel riconoscimento della sua funzione potenzialmente genitrice di futuri soldati. In questa prospettiva diventava lecito usare la donna al fine di servire lo stato e l'Imperatore,¹⁹ arrivando a giustificare la nascita di un sistema di schiave sessuali dell'esercito giapponese.

Con il susseguirsi delle conquiste in Asia, il Giappone esportò questo sistema di prostituzione pubblica negli altri paesi asiatici, al fine principale di soddisfare i bisogni sessuali dei giapponesi. Già a partire dalla guerra del 1895 contro la Cina, i giapponesi stabilirono delle "Comfort Stations" private nei pressi degli stanziamenti militari e, nella guerra russo-giapponese del 1904-1905, erano ugualmente presenti delle "Comfort Stations" gestite dagli stessi militari. Anche dopo la sua sconfitta nella seconda guerra mondiale, il Giappone continuò a sfruttare la prostituzione in ambito militare, offrendo i servizi di prostitute giapponesi all'esercito americano stanziato nel paese²⁰.

1.4 Il caso delle "Comfort Women" coreane

La Corea era stato un protettorato giapponese già dal 1905. Successivamente era stata annessa al Giappone nel 1910 con il "Trattato di Annessione", tramite il quale l'Imperatore coreano cedette tutto il suo potere sulla Corea all'Imperatore del Giappone. L'occupazione della Corea durò fino al 15 agosto 1945, quando il Giappone venne definitivamente sconfitto

¹⁷ Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, p.117. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

¹⁸ Pyong Gap Min (2003), *Korean "Comfort Women" The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 947. SAGE Publications.

¹⁹ Ivi, p.948.

²⁰ Ibidem.

nella guerra del Pacifico. Durante l'occupazione, il governo nipponico condusse una ferrea politica colonialista che passò attraverso lo sfruttamento della Corea e del suo popolo, a partire dalla redistribuzione delle sue terre ai cittadini giapponesi²¹. I lavoratori coreani venivano pagati meno rispetto ai loro colleghi giapponesi, oltre ad essere continuamente soggetti a trattamenti crudeli da parte dei supervisori giapponesi. Dall'altro lato, i soldati coreani arruolati nell'esercito giapponese, che alla fine della guerra erano circa 200.000, venivano posti in prima linea nei campi di battaglia in Asia e nel Pacifico, venendo così ad essere particolarmente esposti al pericolo di morte²².

I coreani vennero forzati a fornire riso e prodotti agricoli, insieme ai minerali, all'esercito giapponese. Molti dei contadini furono costretti a spostarsi in Manciuria per coltivare la terra²³. Con la "National Mobilization Law" del 1938 il governo giapponese autorizzò definitivamente il trasferimento di circa un milione tra uomini e donne coreane verso il Giappone. Fu proprio durante questo periodo che, mentre gli uomini venivano impiegati nelle forze armate giapponesi e nell'industria pesante, le donne erano condotte al fronte per soddisfare i desideri sessuali dell'esercito nipponico²⁴.

La politica di colonizzazione del Giappone sulla Corea andò, però, oltre lo sfruttamento del territorio e della sua popolazione. Tramite la "Politica dell'Unità dei coreani e dei giapponesi"²⁵, il governo di Tokyo iniziò un processo di assimilazione del popolo coreano a partire dalla cancellazione della sua lingua fino alla sostituzione di tutti i nomi, della religione e della cultura coreana con quella giapponese. I coreani dovevano diventare cittadini del Giappone imperiale e, come popolo sotto dominio coloniale, avevano la responsabilità di servire l'Imperatore²⁶. Da questo punto di vista le "Comfort Women" erano

²¹ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, pp.36-37. Halifax: Dalhousie University.

²² Pyong Gap Min (2003), *Korean "Comfort Women" The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, pp. 943-944. SAGE Publications.

²³ Ibidem.

²⁴ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, pp.37. Halifax: Dalhousie University.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Soh, S. (1996), *The Korean "Comfort Women": Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1228. Oakland, California: University of California Press.

considerate dei “regali” per i soldati dell’Imperatore: un servizio offerto all’esercito giapponese per contenere il suo irrefrenabile appetito sessuale²⁷.

Questa politica di assimilazione del popolo coreano e delle sue tradizioni, da parte del governo giapponese, è stata interpretata come un tentativo di distruggere questo popolo tramite un sistema analogo al genocidio. Ciò che veniva colpito era la capacità riproduttiva delle giovani donne coreane con l’intenzione, quindi, di cancellare l’identità etnica e nazionale coreana. Un esempio è la politica relativa all’incentivazione di matrimoni misti tra giapponesi e coreani del 1937, una politica che era principalmente volta ad eliminare l’etnia coreana dal momento che questi matrimoni non avrebbero mai più prodotto una prole pura, etnicamente coreana²⁸.

Da questo punto di vista, anche il sistema delle “Comfort Women” sottendeva caratteristiche che rimandano al genocidio. Infatti, tale sistema condannò le donne a soffrire per seri problemi fisici e mentali, oltre che a subire una condizione di costante discriminazione sociale. Casi di malattie sessualmente trasmissibili, di operazioni forzate per eliminare le mestruazioni, in modo che potessero essere sempre disponibili per i soldati, di aborti coatti causarono a molte di esse la sterilità. Le “Comfort Women” coreane venivano registrate nei fogli di fornitura dell’esercito nipponico come “munizioni femminili” e spesso, in riferimento ai loro corpi, i soldati parlavano di “bagni pubblici”. Radhika Coomaraswamy, Relatore Speciale delle Nazioni Unite, sul caso delle “Comfort Women”, ha osservato specificamente come, oltre agli evidenti danni fisici sui loro corpi, le vite di queste donne siano state torturate da ricorrenti pene mentali, che hanno quindi avuto delle sostanziali ricadute sulla loro salute. Inoltre, la perdita della verginità, secondo i canoni della società coreana, riduceva drasticamente l’appetibilità di queste donne per un futuro matrimonio. Molte delle sopravvissute, infatti, fu relegata ad una condizione di solitudine, una volta finita la guerra.²⁹

È interessante notare come l’aspetto che più interessasse il governo di Tokyo fosse proprio il principio della castità femminile. Questo principio, infatti, era notoriamente rispettato nella cultura coreana che, come quella giapponese, si ispirava ai principi del confucianesimo. Questa fu una ragione portante alla base della straordinaria mobilitazione di giovani donne

²⁷ Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, p.38. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

²⁸ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, p.38. Halifax: Dalhousie University.

²⁹ Ivi, pp. 41-42.

coreane nubili verso le cosiddette “Comfort Stations”. Era molto raro che queste avessero avuto già rapporti sessuali, fatta eccezione per le donne sposate: questo stato avrebbe garantito l’ esercito giapponese dal rischio di contrarre malattie sessualmente trasmissibili³⁰.

A differenza delle prostitute esperte provenienti dal Giappone, le “Comfort Women” coreane erano più giovani e totalmente prive di esperienza, cosa che in qualche modo giustificava anche il fatto che venissero pagate meno: “uno yen per una donna cinese, uno e mezzo per una coreana e due yen per una donna giapponese”³¹. Le “Comfort Women” giapponesi sceglievano volontariamente di lavorare nei bordelli militari ed erano normalmente poste a riparo dalle aree più pericolose del campo. Esse inoltre erano esclusivamente dedicate alla soddisfazione dei desideri sessuali dei più alti gradi dell’esercito mentre le loro controparti coreane erano costrette a servire, in cubicoli stretti, i soldati di più basso rango.

Questo sistema aveva indiscutibilmente favorito la formazione di un sistema gerarchico su basi razziali in cui, nonostante le “Comfort Women” coreane fossero formalmente di nazionalità giapponese, non avrebbero mai ricevuto lo stesso trattamento riservato alle prostitute giapponesi. I soldati, poi, avevano un particolare ordine di preferenze basato proprio sulla razza delle “Comfort Women”: per prime venivano le giapponesi, seguite dalle coreane, dalle cinesi e per ultime le donne del Sud-Est Asiatico, che tendevano ad avere una pigmentazione più scura, non molto gradita in base ai canoni di bellezza dell’epoca³².

Le numerose interviste alle “Comfort Women” coreane sopravvissute mostrano uno scenario terrificante di quanto accadeva nelle “Comfort Stations”. Le giovani donne potevano infatti essere stuprate dai soldati giapponesi dalle 10 fino alle 30 volte al giorno. Esse erano anche soggette a torture, percosse, bruciature e accoltellamenti. Molte di loro morirono per malattie veneree o per suicidio³³. Le donne vennero definitivamente abbandonate o uccise dopo la fine della guerra per la paura che potessero essere svelate le atrocità compiute³⁴. Solo poche di loro riuscirono a tornare a casa, dove comunque dovettero affrontare tanto il ripudio

³⁰ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, p.37. Halifax: Dalhousie University.

³¹ Ivi, p.38.

³² Ivi, pp.37-38.

³³ Pyong Gap Min (2003), *Korean “Comfort Women” The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 941. SAGE Publications.

³⁴ Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, p.141. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

da parte delle famiglie, dovuto al forte radicamento del valore della castità nella famiglia patriarcale coreana, quanto gli evidenti problemi psicologici e relazionali conseguenti alle torture subite.

1.5 I reclutamenti e le testimonianze

Il reclutamento delle “Comfort Women” era avvenuto in maniera sostanzialmente coercitiva nei territori occupati dell’Asia. In Corea non esiste una prova effettiva che i reclutamenti venissero effettuati con la forza da parte dell’esercito giapponese³⁵. Nel paese, infatti, diversi fattori come il colonialismo, la povertà, la ricerca dell’indipendenza e il peso della famiglia patriarcale si intrecciarono e diedero vita ad un complesso sistema nel quale il reclutamento delle giovani donne non avvenne solo in maniera evidentemente coercitiva o fraudolenta. Al contrario, spesso, le giovani donne vennero indotte alla prostituzione dalle loro condizioni di vita reali, sulla spinta di persone di loro fiducia, come insegnanti, vicini di casa o gli stessi membri della famiglia³⁶.

Molte di queste ragazze, infatti, provenivano da realtà familiari caratterizzate da condizioni estreme di povertà, in gran parte determinate dalla perdita dei terreni e delle proprietà seguite alla colonizzazione giapponese³⁷. L’economia politica coloniale, condotta dal Giappone, contribuì a rendere sempre più vulnerabili queste giovani donne alla mobilitazione verso i bordelli militari sulla base, principalmente, di false promesse di un lavoro redditizio³⁸.

Alcuni casi specifici dimostrano come, non di rado, le donne provenissero da famiglie adottive, alle quali erano state affidate a causa dell’impossibilità della famiglia di origine di mantenerle. La storia di Young-Im Kim, ad esempio, racconta di come questa giovane donna, data in adozione per raccogliere pochi soldi per comprare medicine al padre malato, decise volontariamente di rispondere all’ordine che il governo giapponese aveva imposto ad ogni

³⁵ Ivi, p.103.

³⁶ Soh, S. (2007), *The Korean “Comfort Women” Tragedy as Structural Violence*, in Gi-Wook Shin, Soon-Won Park, and Daqing Yang, *Rethinking Historical Injustice and Reconciliation in Northeast Asia: The Korean Experience*, p.30. London: Routledge.

³⁷ Soh, S. (1996), *The Korean “Comfort Women”: Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1230. Oakland, California: University of California Press.

³⁸ Pyong Gap Min (2003), *Korean “Comfort Women” The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 945. SAGE Publications.

famiglia coreana, cioè di mandare almeno una figlia non sposata in Giappone, per servire il paese nell'industria bellica. In questo modo finì per essere spedita in una "Comfort Station" in Manciuria³⁹.

Oltre all'appartenenza e alle condizioni familiari, un altro fattore che avrebbe giocato un ruolo determinante nel reclutamento era rappresentato dalle differenze di classe. Le ragazze coreane provenienti dalle famiglie più abbienti, soprattutto figlie di proprietari terrieri, professionisti o imprenditori ebbero la possibilità di sfuggire alla mobilitazione. Yun Chong-Ok racconta come, ancora oggi, avverta un senso di colpevolezza per essersi potuta salvare dai reclutamenti solo perché nata in una famiglia agiata. Nel suo caso, infatti, i genitori decisero di tenerla chiusa in casa, impedendole di frequentare la scuola, nonostante fosse stata obbligata a dichiarare che avrebbe risposto alla mobilitazione del governo giapponese⁴⁰.

Dalle testimonianze delle donne sopravvissute, rilasciate a Sarah Soh, sembra che i reclutamenti iniziarono nel 1932. In quegli anni, Ch'oe Il-rye venne rapita dal suo villaggio da due uomini, ritenuti essere militari giapponesi. All'età di soli sedici anni venne costretta a lavorare in una "Comfort Station" in Manciuria per i successivi tredici anni. La donna ha affermato di non essere mai stata pagata regolarmente ma di aver ricevuto solo mance dai clienti e che, anche se le condizioni di vita nel campo di battaglia non erano delle migliori, dopo aver sperimentato la sofferenza per la fame nella sua casa natale, aveva apprezzato il fatto che nella "Comfort Station" ricevesse regolarmente del cibo⁴¹.

Song Sin-do avrebbe passato, invece, sette anni in Cina come "Comfort Woman". La donna era stata indotta da una vicina di casa, una donna coreana di circa quarant'anni, a recarsi presso il campo di battaglia per "il bene del paese", con la promessa di un buon lavoro. Song, all'epoca, veniva maltrattata dalla sua famiglia biologica e, su sollecitazione della vicina di casa, decise di partire per la Cina⁴².

In Corea, si usa descrivere le vite di queste donne come piene di "han"⁴³, un termine che non ha una traduzione in italiano ma che rappresenta un nodo doloroso e invisibile che

³⁹ Ivi, p. 951.

⁴⁰ Ivi, p.952.

⁴¹ Soh, S. (2007), *The Korean "Comfort Women" Tragedy as Structural Violence*, in Gi-Wook Shin, Soon-Won Park, and Daqing Yang, *Rethinking Historical Injustice and Reconciliation in Northeast Asia: The Korean Experience*, p.28. London: Routledge.

⁴² Ibidem.

⁴³ Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, p.80. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

queste donne portano in cuore per un lungo periodo di tempo e che è il risultato di un complesso di emozioni e sentimenti come la tristezza, la rabbia, il risentimento, il rimorso e la rassegnazione combinati insieme. Il genere, la classe e la sessualità sono stati riconosciuti come i tre elementi portanti per la generazione di “han” in un individuo⁴⁴.

Le testimonianze delle “Comfort Women” sopravvissute sono colme di “han” e dimostrano che la tragedia di molte ragazze iniziava proprio nella casa natale, dove erano soggette a continue violenze domestiche, discriminazioni, maltrattamenti e privazioni dei più basilari diritti umani, come quello a ricevere un’educazione. Donne come Mun P’il-gi e Kim Un-rye rappresentano un esempio di come molte giovani in Corea fuggirono dall’oppressione della cultura patriarcale e dai maltrattamenti subiti con il desiderio di vivere la propria vita in maniera indipendente e di ottenere un’educazione⁴⁵.

Proprio Mun P’il-gi ha dichiarato di aver nutrito “han” per tutta la sua vita per non aver potuto ricevere un’istruzione; proprio questo “han” l’avrebbe spinto a lasciare la casa dove era nata. La sua fervente voglia di studiare, infatti, era frenata dalla dura opposizione del padre, convinto che una ragazza educata sarebbe presto diventata una “volpe”. Quando il padre scoprì che la ragazza frequentava segretamente la scuola, bruciò tutti i suoi libri e la cacciò di casa. La giovane poté tornare nella sua casa natale solo dopo aver giurato che non sarebbe mai più andata a scuola. In questo clima fu facile per Mun cedere senza particolari resistenze alle parole di un uomo coreano che viveva nel suo villaggio, e che lavorava per i giapponesi, che le promise di portarla in un posto dove avrebbe potuto studiare e fare soldi allo stesso tempo. La ragazza non esitò un secondo e lasciò la casa senza dire nulla ai suoi genitori, per paura che il padre potesse maltrattarla. Dopo esser stata caricata su un camion, venne portata a Pusan, dove le vennero tagliati i capelli per sembrare più giapponese e venne abbigliata all’occidentale per poi essere spedita con un treno verso la Manciuria⁴⁶.

Anche quella di Kim Un-rye, precedentemente conosciuta come Kim Ok-sil, è una storia di maltrattamenti da parte di un padre che avrebbe strenuamente negato alla figlia la possibilità di ricevere un’educazione scolastica. Kim ha dichiarato che, la seconda volta che

⁴⁴ Ivi, p.81.

⁴⁵ Soh, S. (2007), *The Korean “Comfort Women” Tragedy as Structural Violence*, in Gi-Wook Shin, Soon-Won Park, and Daqing Yang, *Rethinking Historical Injustice and Reconciliation in Northeast Asia: The Korean Experience*, p.30. London: Routledge.

⁴⁶ Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, p.82. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

il padre si accorse che la ragazza frequentava segretamente la scuola, la ridusse in fin di vita. Da quel moment Kim odiò la sua casa e non sarebbe esistita altra possibilità che quella di scappare. Su consiglio dei vicini, la ragazza lasciò la casa natale per seguire una scuola per diventare “kisaeng”, cioè donna di intrattenimento, dove avrebbe anche studiato il canto e la musica. Ma presto Kim venne obbligata a diventare una “Comfort Women” da parte di due poliziotti che garantirono alla famiglia che la ragazza avrebbe ottenuto un lavoro presso una fabbrica. Kim finì, invece, per essere mandata a Nanchino, nel 1942, dove passò i successivi tre anni della sua vita⁴⁷.

Allo stesso modo, anche Yin Sang-ok fu costretta a fuggire da casa per colpa dell’opposizione del fratello più grande al fatto che ricevesse un’istruzione. Anche se ancora una bambina, Yin ebbe il coraggio di recarsi a Seoul dalla zia che le permise di studiare fino a che, però, non poté più supportarla economicamente. La ragazza però non poteva tornare a casa sapendo che il fratello l’avrebbe picchiata fino alla morte, così iniziò a lavorare per un’agenzia di Seoul. Lì venne in contatto per la prima volta con un gruppo di ragazze che, guidate da un dipendente dell’esercito giapponese, affermarono di doversi recare presso una fabbrica in Giappone. Yin decise di unirsi a loro e, di lì a poco, le ragazze vennero condotte a Pusan, dove gli vennero tagliati i capelli, dati dei nomi giapponesi e spedite in Giappone da dove poi avrebbero raggiunto Palau. Lì avrebbero dovuto servire l’esercito giapponese in un bordello militare gestito da una coppia di coreani. La ragazza, dopo sei anni di lavoro come “Comfort Woman”, aveva imparato il giapponese e per questo, dopo essere stata curata dalle ferite infertegli da un soldato giapponese, il chirurgo dell’ospedale militare le offrì di lavorare per lui. Essa fu preposta ad esaminare gli organi sessuali delle donne dei bordelli vicini una volta a settimana. La metà di queste erano coreane⁴⁸.

Non c’è dubbio che molte ragazze e giovani donne provenienti, soprattutto, dalla Cina e dal Sud-Est Asiatico furono brutalmente rapite e condotte presso il campo di battaglia dall’esercito giapponese. Da questi racconti si nota come le violenze domestiche e le discriminazioni di genere, unite ad un forte desiderio di migliorare la propria condizione di vita e di sostenersi, in maniera autonoma e indipendente, tramite le proprie finanze, spinsero

⁴⁷ Ivi, p.88.

⁴⁸ Ivi, p.86.

molte giovani donne in Corea a lasciare la casa, anche volontariamente, con l'aspirazione a diventare delle donne autonome e istruite⁴⁹.

1.6 Il problema dei collaboratori

Nel 1941 l'esercito giapponese si preparava all'invasione dell'Unione Sovietica dalla Manciuria. In questo periodo, il Giappone imperiale ordinò al governo coloniale coreano di aiutare l'esercito nel reclutamento di circa ventimila donne coreane. Il governo coloniale mobilitò anche i "myonjang" (sindaci) affinché potessero persuadere le famiglie, soprattutto quelle che necessitavano maggiormente di soldi e con molte figlie, a mandare ragazze nubili a lavorare in Giappone⁵⁰.

Fu proprio durante tutto il periodo coloniale che si sviluppò, soprattutto in Corea, il fenomeno dei collaboratori. Infatti, le élites locali, soprattutto nelle aree rurali, per mantenere il proprio potere sulle zone occupate dai coloni giapponesi entrarono in un rapporto di collaborazione con il governo imperiale. Il Korean Council e il Ministero per l'eguaglianza di genere coreano hanno rivelato, infatti, che la maggior parte delle "Comfort Women" coreane era stata reclutata proprio da connazionali, oltre che da civili giapponesi stanziati in Corea. Tra i collaboratori si aggiunsero anche membri dei corpi di polizia locale e soldati dell'esercito, oltre a gruppi di civili, incaricati dall'esercito giapponese. Molte sopravvissute hanno affermato che tra i reclutatori ci potevano essere anche amministratori locali e insegnanti fino, addirittura, a membri della propria famiglia e parenti⁵¹.

Formalmente, il governo giapponese richiese donne non sposate. Di conseguenza, sarebbe stato facile per le famiglie che avessero voluto proteggere le loro giovani figlie organizzare dei matrimoni fittizi. Le statistiche sulle sopravvissute coreane dimostrano, però, che i reclutatori non tennero particolarmente conto di questa direttiva governativa, tanto che, più

⁴⁹ Ivi, p.104.

⁵⁰ Soh, S. (2007), *The Korean "Comfort Women" Tragedy as Structural Violence*, in Gi-Wook Shin, Soon-Won Park, and Daqing Yang, *Rethinking Historical Injustice and Reconciliation in Northeast Asia: The Korean Experience*, p.28. London: Routledge.

⁵¹ Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, p.139. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

del 10% delle sopravvissute erano donne sposate, vedove, divorziate o conviventi al momento del reclutamento⁵².

⁵² Ibidem.

CAPITOLO SECONDO

LA LIBERAZIONE E L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DEL TEMA

2.1 Il lungo silenzio

Con la resa del Giappone alle potenze Alleate, il 15 agosto 1945, le “Comfort Women” sopravvissute vennero abbandonate o, in alcuni casi, uccise. Nonostante le sofferenze che si erano portate dietro dal campo di battaglia, le donne che riuscirono a tornare alle proprie case natali dovettero nascondere per più di cinquanta anni agli occhi del mondo l’orribile esperienza vissuta⁵³.

Solo negli anni '80, infatti, nacquero i primi movimenti femminili in Corea, impegnati a combattere contro il turismo sessuale alimentato dai businessmen giapponesi, contro la prostituzione nei pressi delle basi militari americane e contro le violenze sulle donne da parte della polizia coreana. Fu proprio in quel periodo che le leader femministe, soprattutto in Corea, iniziarono a interessarsi al tema delle “Comfort Women”⁵⁴.

In particolare, la questione venne sollevata per la prima volta nel 1988, precisamente quarantatré anni dopo la liberazione dell’Asia dal dominio coloniale giapponese, in occasione

⁵³ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, pp. 42,43. Halifax: Dalhousie University.

⁵⁴ Pyong Gap Min (2003), *Korean “Comfort Women” The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 941. SAGE Publications.

di un simposio internazionale sul tema delle donne e del turismo sessuale, dalla ricercatrice coreana Yoon Chong-ok, riuscita a fuggire dalla coscrizione obbligatoria nei corpi di lavoro “Chongsidae” durante la guerra⁵⁵.

In quel periodo, nello specifico, come risultato dell’incalzante processo di democratizzazione che stava prendendo piede in Corea, le organizzazioni femminili andavano moltiplicandosi⁵⁶. Il “Korean Council for the Women Drafted for Military Sexual Slavery by Japan”, meglio conosciuto come “Korean Council”, nacque nel 1990 dall’unione di trentasei organizzazioni femminili, sulla base di una pressante richiesta, proveniente soprattutto dal pubblico coreano e articolata poi dalla “Korean Church Women United”, di scuse ufficiali da parte del governo giapponese e di appropriate compensazioni per le vittime delle violenze commesse durante la seconda guerra mondiale⁵⁷. Il “Korean Council” avrebbe aiutato circa duecento donne coreane sopravvissute ad uscire dal loro silenzio e a denunciare gli abusi⁵⁸.

All’interno della società coreana, però, il tema non ebbe particolare clamore fino a che, nel 1991, Kim Hak-Soon, una delle “Comfort Women” coreane sopravvissute, non ne diede una coraggiosa testimonianza pubblica. A questa testimonianza seguì, nel 1992, quella di una insegnante giapponese, Ikeda Masae, che confessò di aver collaborato a reclutare ragazze coreane per i corpi di lavoro “Chongsidae” negli anni ’40. Di lì a poco, nella sola area di Seoul, i giornali coreani iniziarono a riportare le testimonianze di circa 99 casi, oltre alla riscoperta di documenti ufficiali e non⁵⁹.

Il tema suscitò molto scalpore nella società coreana, che serbava ancora sentimenti fortemente anti-giapponesi⁶⁰, ma poté comunque imporsi nel discorso nazionale grazie al recente sviluppo della democrazia.

⁵⁵ Jungmin Seo (2008), *Politics of Memory in Korea and China: Remembering the Comfort Women and the Nanjing Massacre*, in «New Political Science», Vol.30, No.3, p. 372. London: Routledge.

⁵⁶ Soh, S. (1996), *The Korean “Comfort Women”: Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1227. Oakland, California: University of California Press.

⁵⁷ Pyong Gap Min (2003), *Korean “Comfort Women” The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 941. SAGE Publications.

⁵⁸ Jungmin Seo (2008), *Politics of Memory in Korea and China: Remembering the Comfort Women and the Nanjing Massacre*, in «New Political Science», Vol.30, No.3, p. 373. London: Routledge.

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ Soh, S. (2007), *The Korean “Comfort Women” Tragedy as Structural Violence*, in Gi-Wook Shin, Soon-Won Park, and Daqing Yang, *Rethinking Historical Injustice and Reconciliation in Northeast Asia: The Korean Experience*, p. 22. London: Routledge.

Secondo Ueno Chizuko, l'assenza di una soggettività collettiva femminile, che potesse problematizzare la questione delle "Comfort Women" in termini di violenza collettiva ad opera del Giappone, era stato il motivo principale alla base dei cinquant'anni di silenzio. Al processo di democratizzazione della Corea, infatti, si deve la nascita di un movimento femminista unito che guardava alle donne come ad una collettività allo scopo di denunciare il sistema delle "Comfort Women" come una tragedia collettiva. Ueno Chizuko ritiene, infatti, che senza una consapevolezza delle donne come collettività non possa esistere una storia delle donne e, di conseguenza, nemmeno una narrazione del fenomeno delle "Comfort Women" come tragedia collettiva⁶¹.

Nel 1992, questo movimento si inserì nel principale discorso nazionalista progressista, nato proprio in quegli anni in Corea e che ebbe un ruolo fondamentale nell'imposizione del fenomeno a livello nazionale e internazionale. Il tema della sofferenza delle "Comfort Women" venne così tradotto come sofferenza dell'intera nazione e ricontestualizzato nel tentativo del Giappone di cancellare l'identità nazionale coreana durante il periodo coloniale⁶².

Ancora oggi la questione costituisce uno dei pilastri portanti della propaganda dei partiti nazionalisti in Corea come in Giappone dove, tuttavia, i partiti nazionalisti contribuiscono alla negazione di ogni forma di compensazione da parte del governo per le vittime, attestandosi sull'idea che il Giappone abbia già pagato per i suoi crimini in occasione dei trattati di pace e dei tribunali internazionali del dopoguerra⁶³.

L'alleanza tra femminismo e nazionalismo in Corea ha, tuttavia, garantito che la questione fosse posta sotto i riflettori del pubblico internazionale, al prezzo però dell'interpretazione sistematicamente nazionalistica della sofferenza di queste donne come sofferenza della nazione. Ueno Chizuko ritiene che questa alleanza continuerà a sopravvivere, almeno fino a quando i movimenti femministi coreani e giapponesi non supereranno le barriere nazionali riportando il tema sotto la lente più generale di un femminismo senza stato, basato su una "sorellanza" che non conosce confini e appartenenze separate⁶⁴.

⁶¹ Ivi, pp. 375-376.

⁶² Ivi, p. 379.

⁶³ Saito, H. & Wang, Y. (2014), *Competing Logics of Commemoration: Cosmopolitanism and Nationalism in East Asia's History Problem*, in Id., *Sociological Perspectives*, Vol. 57, No.2, p.168. SAGE Publications.

⁶⁴ Jungmin Seo (2008), *Politics of Memory in Korea and China: Remembering the Comfort Women and the Nanjing Massacre*, in «New Political Science», Vol. 30, No. 3, p. 380. London: Routledge.

La mancanza di un movimento femminile unito, che potesse dare voce e coraggio alle donne, ha certamente contribuito a porre in un cono d'ombra la questione delle "Comfort Women". Tuttavia, al fine di fornire una spiegazione più ampia del lungo silenzio che ha avvolto tale tema per diversi anni, è necessario prendere in considerazione altri tre fattori che, secondo Chong Chin-song, uno dei massimi esperti della questione delle "Comfort Women", hanno concorso a censurare socialmente la voce di migliaia di donne che erano state oggetto di violenze.

Innanzitutto, l'occultamento da parte del governo giapponese dei documenti provanti l'istituzionalizzazione del sistema delle "Comfort Stations", a cui è seguita la riluttanza americana a rivelare, in particolare nel periodo della guerra fredda, i crimini di guerra commessi dal Giappone e, infine, l'ambiente sociale coreano fortemente patriarcale, che ha sempre guardato alla perdita della castità come una fonte di vergogna⁶⁵.

2.1.1 Il negazionismo giapponese

Alla base di un silenzio durato circa cinquanta anni sul tema delle "Comfort Women" c'è, dunque, in primo luogo proprio il progetto del Giappone imperiale di nascondere ogni tipo di prova documentale che potesse attestare il coinvolgimento istituzionale del governo giapponese di allora nella costituzione dei bordelli militari e nel reclutamento, più o meno forzato, delle schiave sessuali da parte dell'esercito nipponico⁶⁶.

Durante la guerra, infatti, il sistema delle "Comfort Women" era stato giustificato e legalizzato dall'Imperatore stesso. Con la resa del Giappone, il Ministero della Guerra ordinò la distruzione di tutti i documenti che riguardassero le "Comfort Women", oltre a quelli che attestavano maltrattamenti contro i prigionieri di guerra e i civili⁶⁷.

Nel 1965, inoltre, il Giappone si mise definitivamente al riparo da ogni potenziale pretesa da parte delle vittime delle atrocità dell'esercito imperiale. Infatti, Giappone e Corea avevano firmato il "Trattato sulla risoluzione dei problemi in materia di proprietà e sinistri e sulla cooperazione economica tra il Giappone e la Repubblica di Corea", un trattato di

⁶⁵ Ivi, p.374.

⁶⁶ Soh, S. (1996), *The Korean "Comfort Women": Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1229. Oakland, California: University of California Press.

⁶⁷ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, p. 43. Halifax: Dalhousie University.

normalizzazione dei rapporti tra i due paesi che, oltre a far ripartire delle relazioni internazionali regolari tra i due, aveva il primario obiettivo di promuovere una serie di relazioni economiche reciproche⁶⁸.

Il Giappone, in particolare, garantì sovvenzioni e prestiti al governo coreano sulla base di un accordo, in base al quale i due paesi rinunciavano ad ogni rivendicazione concernente la proprietà, i diritti e gli interessi delle due nazioni e dei loro cittadini. Naturalmente, nel trattato non si trova alcuna menzione o considerazione rispetto alla questione delle “Comfort Women”⁶⁹.

È interessante notare come il sentimento nazionale giapponese, in quel periodo, fosse fortemente caratterizzato da una forma di crescente vittimismo, ispirato in primo luogo ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, in cui vennero uccisi più di 210.000 civili, e ai bombardamenti di Tokyo del marzo 1945, che causarono circa 100.000 vittime⁷⁰.

Dal punto di vista storico vale la pena ricordare che il Giappone rimane l’unico paese ad esser stato mai colpito da un attacco atomico: l’immagine di un paese distrutto e di un popolo decimato aveva concorso in maniera preponderante alla vittimizzazione del popolo giapponese. Non è un caso che nell’immediato dopoguerra si sarebbe affermato tra i giapponesi un forte sentimento neo-nazionalista finalizzato a veicolare l’immagine dei giapponesi stessi come le vittime principali del conflitto mondiale, non lasciando alcun margine di considerazione alle altre vittime asiatiche⁷¹.

2.1.2 La complicità degli americani

Il dominio americano, sia durante che dopo l’occupazione del Giappone, alla fine della seconda guerra mondiale ha avuto l’obiettivo di rendere il paese il principale sponsor degli Stati Uniti in Asia. Soprattutto con la fine dell’occupazione e con il cosiddetto “Reverse

⁶⁸ Ivi, p. 51.

⁶⁹ Saito, H. (2015), *The Cultural Pragmatics of Political Apology*, in Hiro Saito, Hiroki Igarashi, *Cultural Sociology*, p. 7. SAGE Publications.

⁷⁰ Gi-Wook Shin (2010), *Historical Disputes and Reconciliation in Northeast Asia: The US Role*, in «Pacific Affairs», Vol. 83, No. 4, p. 667. Vancouver: Pacific Affairs, University of British Columbia.

⁷¹ Kuki, S. (2013), *The Burden of History: The Issue of “Comfort Women” and What Japan Must Do to Move Forward*, in «Journal of International Affairs», Vol. 67, No. 1, p. 249. New York: Columbia University.

course” nella politica statunitense in Giappone, gli USA non puntarono ad altro che a costruire un alleato forte nell’ambito della Guerra Fredda⁷².

Per questo motivo gli Stati Uniti fecero sì che la guerra in Asia potesse essere ricordata principalmente come “Guerra del Pacifico”, un conflitto che ha avuto come principali protagonisti gli Stati Uniti e il Giappone, dove il vero nemico e principale obiettivo del Giappone erano stati proprio gli USA e non il resto dei paesi asiatici⁷³.

Pearl Harbor divenne così l’evento-simbolo della guerra del Giappone contro l’Occidente. Tuttavia, seguendo questa interpretazione, tutti gli atti di aggressione dell’esercito giapponese ai danni delle popolazioni non occidentali vennero minimizzati⁷⁴. Ne è testimonianza il fatto che questi crimini, questi atti di violenza, non avrebbero avuto alcuna cassa di risonanza nel tribunale di Tokyo contro i crimini di guerra dell’esercito giapponese o nel trattato di pace di San Francisco.

Nel tribunale di Tokyo, in particolare, la presenza di giudici provenienti dalle nazioni che più avevano sofferto le aggressioni del Giappone, come la Cina stessa e la Corea, era sottorappresentata. Il tribunale si concentrò, quindi, esclusivamente sulle operazioni dell’esercito giapponese che avevano avuto come primario obiettivo quello di colpire l’Occidente: più nello specifico, massima considerazione venne riservata all’attacco a Pearl Harbor e ai maltrattamenti subiti dai prigionieri di guerra Alleati. I temi relativi al massacro di Nanchino e alle “Comfort Women” non vennero mai alla luce⁷⁵.

Nel 1951, il trattato di pace di San Francisco aveva posto formalmente fine alla guerra. Il trattato segnò, inoltre, un precedente legale molto rilevante per qualsiasi sentenza successiva che riguardasse le vittime delle aggressioni dell’esercito giapponese durante la guerra⁷⁶.

Infatti, molte delle cause presentate nel dopo-guerra contro il governo giapponese vennero lasciate irrisolte proprio sulla base del trattato di San Francisco che, in accordo con le dichiarazioni della Corte Suprema Giapponese, ha costituito anche la base legale per evitare

⁷² Orr, J. (2001), *Leaders and Victims: Personal War Responsibility During the Occupation*, in Id., *The Victim as Hero*, p. 29. Honolulu: University of Hawaii Press.

⁷³ Ivi, p. 31.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ Gi-Wook Shin (2010), *Historical Disputes and Reconciliation in Northeast Asia: The US Role*, in «Pacific Affairs», Vol. 83, No. 4, p. 664. Vancouver: Pacific Affairs, University of British Columbia.

⁷⁶ Ivi, p. 665.

di concedere riparazioni alle vittime. Anche in questa occasione, la Repubblica di Corea e la Repubblica Popolare Cinese non vennero invitate alla conferenza di pace né alla firma del trattato⁷⁷.

2.1.3 La società patriarcale coreana

Chong Chin-song, infine, propone come ultimo ma considerevole fattore alla base del lungo silenzio un tratto tipico delle società asiatiche dell'epoca e, in particolare, di quella coreana: la forte impronta patriarcale e maschilista che regolava in maniera gerarchica la vita familiare. Partendo da questo assunto, e prendendo in considerazione soprattutto le testimonianze delle vittime, è possibile notare come le "Comfort Women" non solo dovettero soffrire per i danni fisici e psicologici causati dalle aggressioni dei soldati giapponesi durante la guerra ma, una volta che le poche sopravvissute, soprattutto nel caso delle giovani coreane, poterono tornare a casa, si trovarono a dover subire la vergogna, l'isolamento sociale, i problemi maritali e molto spesso la povertà che la loro condizione socialmente gli attribuiva⁷⁸.

Il sistema essenzialmente patriarcale, infatti, basato su una gerarchia di genere ed estremamente radicato nella società coreana, aveva, e tutt'ora continua a produrre, effetti devastanti nel processo di adattamento sociale delle vittime dopo il ritorno in patria⁷⁹.

La cultura sessuale patriarcale della Corea ha praticamente condonato, se non addirittura incoraggiato, una libertà sessuale totale per gli uomini, mentre ha continuato a porre sotto un rigido controllo da parte del padre, dei fratelli e dei mariti la sessualità femminile. Le donne non sposate, in particolare, erano soggette ad un obbligo di castità fino al matrimonio e ci si aspettava che le vedove rimanessero caste dopo la morte del marito⁸⁰.

A coloro che non rispettavano questi vincoli, e che quindi perdevano la verginità prima del matrimonio, veniva legato uno stigma e, di conseguenza, erano da considerare, secondo

⁷⁷ Ivi, p. 666.

⁷⁸ Pyong Gap Min (2003), *Korean "Comfort Women" The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 948. Thousand Oaks: SAGE Publications.

⁷⁹ Soh, S. (1996), *The Korean "Comfort Women": Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1229. Oakland, California: University of California Press.

⁸⁰ Ibidem.

la cultura patriarcale dell'epoca, persone sporche, piene di vergogna e, dunque, ostracizzate dalla società e dalla loro stessa famiglia⁸¹.

In questo contesto, molte donne scelsero il suicidio dopo esser state stuprate, o al fine di scampare le violenze dell'esercito giapponese durante le invasioni della Corea. Le loro morti ottenevano, a livello della società coreana, il riconoscimento di "gesta dignitose"⁸².

È facile, quindi, comprendere come il sistema di relazioni sociali abbia rappresentato un motivo determinante alla base del lungo silenzio delle "Comfort Women" sopravvissute, che si trovarono a dover sottostare ai dettami di una morale patriarcale e maschilista che voleva solo evitare che la loro vergogna potesse contaminare le famiglie⁸³. Esse vennero accolte dalla società dell'epoca come degli esseri senza più una morale, soggetti ad un destino avverso, tanto che nelle stesse testimonianze le sopravvissute dimostrano un chiaro senso di disprezzo verso sé stesse, di umiliazione e di isolamento dalle loro famiglie e dalla società. Molte sarebbero arrivate persino a definirsi delle peccatrici⁸⁴.

Con la testimonianza di Kim Hak-sun del 1991 il lungo silenzio ebbe fine⁸⁵. Kim, per la prima volta, presentò al mondo l'orrore subito dalle "Comfort Women" testimoniando, in primo luogo, la sua esperienza, fatta di una sofferenza che non si interruppe neppure con la fine della guerra. La donna, infatti, una volta tornata in patria, fu costretta a pagare il supplizio di essere stata una "Comfort Women" dell'esercito giapponese in Cina per quattro mesi con continue umiliazioni e abusi verbali e fisici da parte di suo marito, anche di fronte ai suoi figli. Come moglie, si era sentita di non aver alcun potere di fronte alle violenze del marito che, nella cultura maschilista, venivano socialmente accettate e giustificate⁸⁶.

Molte delle vittime che hanno deciso di offrire una qualche testimonianza sono costrette, ancora oggi, a combattere contro il pregiudizio e lo stigma che gli è stato assegnato come schiave sessuali. Per questo motivo molte delle sopravvissute, incluse quelle che hanno

⁸¹ Pyong Gap Min (2003), *Korean "Comfort Women" The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 949. SAGE Publications.

⁸² Soh, S. (1996), *The Korean "Comfort Women": Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1229. Oakland, California: University of California Press.

⁸³ Ivi, p. 1230.

⁸⁴ Jungmin Seo (2008), *Politics of Memory in Korea and China: Remembering the Comfort Women and the Nanjing Massacre*, in «New Political Science», Vol. 30, No. 3, p. 375. London: Routledge.

⁸⁵ Soh, S. (1996), *The Korean "Comfort Women": Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1230. Oakland, California: University of California Press.

⁸⁶ Soh, S. (2007), *The Korean "Comfort Women" Tragedy as Structural Violence*, in Gi-Wook Shin, Soon-Won Park, and Daqing Yang, *Rethinking Historical Injustice and Reconciliation in Northeast Asia: The Korean Experience*, p. 30. London: Routledge.

preso parte ai movimenti per la riparazione, hanno cercato di non rivelare le sofferenze subite ai figli, mariti o vicini di casa. «A quel tempo, la castità di una donna era più importante della sua vita», afferma Lee Young-ok, una delle sopravvissute, «Come avrei potuto dire alla gente che venivo stuprata quotidianamente dai soldati. Sarebbe stata una grande umiliazione per i miei genitori. Molte volte mi sono pentita di esser tornata a casa viva»⁸⁷.

Nella sua testimonianza, anche Mun P'il-gi parla della propria vita dopo la guerra: una vita segnata da un timore costante che qualcuno potesse essere venuto a conoscenza del suo passato da "Comfort Woman" in Manciuria. Solo molto tempo dopo la donna ebbe il coraggio di confessare gli abusi subiti durante la vita maritale e coperti dal silenzio per molti anni. In particolare, aveva sposato un uomo divorziato la cui ex-moglie usava picchiarla per averglielo portato via. Mun racconta di come durante le violenze non si preoccupasse tanto del dolore fisico, che finiva per essere secondario, quanto piuttosto che la donna avesse potuto conoscere ciò che aveva passato in Manciuria⁸⁸.

La cultura patriarcale si incrociò inoltre con un sistema tradizionalmente elitario, interno alla società coreana dell'epoca. L'elitarismo tendeva a classificare le questioni che avevano come protagoniste le fasce più povere e senza potere della società come "non importanti", parafrasando le parole di un ex ambasciatore coreano in Giappone che, in questo modo, additò la questione delle "Comfort Women", allora in piena esplosione⁸⁹.

Lo stesso governo coreano, nel momento in cui le prime testimoni iniziarono ad uscire dall'ombra rispose semplicemente ignorandole. La politica economica condotta dal governo coreano negli anni '60, inoltre, contemplava ancora uno sfruttamento della forza lavoro femminile a basso costo non solo nelle fabbriche manifatturiere ma anche come prostitute esperte (kisaeng) per il turismo internazionale e per le truppe americane stanziato su suolo coreano⁹⁰.

I movimenti a tutela delle "Comfort Women" hanno comunque aiutato molto la società patriarcale coreana ad accettare le "Chongsidae almoni", anche se ancora molti ritengono che

⁸⁷ Pyong Gap Min (2003), *Korean "Comfort Women" The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 950. Thousand Oaks: SAGE Publications.

⁸⁸ Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*, p. 84. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

⁸⁹ Soh, S. (1996), *The Korean "Comfort Women": Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, pp. 1230-1231. Oakland, California: University of California Press.

⁹⁰ Ibidem.

parlare di cosa sia successo a queste donne sia fonte di umiliazione al livello personale e nazionale⁹¹.

2.2 Il tema all'attenzione del mondo

Dopo cinquant'anni di silenzio, con la testimonianza di Kim Hak-sun, le "Comfort Women" sopravvissute uscirono dall'ombra e iniziarono ad unirsi ai movimenti femminili nella condanna dei trattamenti inumani subiti durante la guerra. Di fronte all'esplosione della notizia nei media internazionali, la prima reazione del governo giapponese fu di negare che nella storia del Giappone coloniale queste donne fossero mai state costrette a prestare servizi sessuali all'esercito imperiale⁹².

Nel 1991, tre donne coreane si identificarono come "Comfort Women" militari e iniziarono un procedimento legale contro il governo giapponese, con l'accusa di aver violato i loro diritti umani durante la seconda guerra mondiale. Pur di fronte a questo atto ufficiale di accusa, il governo nipponico continuò a negare il ruolo dell'esercito nella questione⁹³.

Addirittura, l'allora Ministro della Giustizia, Seisuki Okuno, affermò che il fenomeno delle "Comfort Women" non sussisteva, in quanto si era trattato di semplici prostitute che volontariamente si erano recate a lavorare presso i bordelli militari. Alcuni membri del parlamento giapponese si spinsero a negare l'intento aggressivo del Giappone e a glorificare la sua condotta durante il periodo coloniale, periodo in cui il paese avrebbe, a loro avviso, innalzato gli standard di vita dei coreani⁹⁴.

La negazione più consistente dei fatti accaduti è stata, però, sicuramente quella messa in atto dal Ministero dell'Educazione giapponese. I libri di testo approvati dal Ministero facevano solo un breve accenno alla guerra tra Giappone e Stati Uniti senza nessun riferimento al sistema delle "Comfort Women"⁹⁵.

⁹¹ Pyong Gap Min (2003), *Korean "Comfort Women" The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 950. SAGE Publications.

⁹² Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, p. 51. Halifax: Dalhousie University.

⁹³ Soh, S. (1996), *The Korean "Comfort Women": Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1233. Oakland, California: University of California Press.

⁹⁴ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, p. 44. Halifax: Dalhousie University.

⁹⁵ Ibidem.

Già dagli anni '80, infatti, erano nate delle controversie tra il governo giapponese e i governi coreano e cinese per il fatto che il Ministero dell'Educazione giapponese avesse espressamente indicato di minimizzare le aggressioni e le atrocità commesse dal Giappone durante la guerra⁹⁶.

Dalla distruzione dei materiali riguardanti le “Comfort Women”, però, si erano salvati pochi documenti che vennero alla luce solo nel 1992, grazie all'opera di ricerca del Professor Yoshimi Yoshiaki, presso la libreria dell'Istituto Nazionale per gli Studi sulla Difesa. I documenti riguardavano, nello specifico, la gestione delle “Comfort Stations” e, evidentemente, costituivano una prova schiacciante dell'implicazione dell'esercito e del governo giapponese nell'istituzionalizzazione del sistema delle “Comfort Women”⁹⁷.

Già a partire dal 1992, però, la questione era stata posta all'attenzione del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite (UNHRC) affinché potesse esercitare pressione sul governo giapponese. Grazie all'attività di lobbying delle femministe e degli attivisti umanitari, il Consiglio dichiarò il sistema delle “Comfort Women”, posto in essere dall'esercito giapponese, un crimine contro l'umanità. Con questi atti, il governo giapponese di allora, infatti, aveva violato i diritti umani delle donne asiatiche, oltre che gli accordi internazionali firmati nel 1932 che proibivano il lavoro forzato⁹⁸.

Nel 1993, il clamore generato dalla scoperta dei documenti relativi al sistema delle “Comfort Stations”, unito alla dichiarazione amichevole del Presidente coreano di allora, Kim Young Sam⁹⁹, di non richiedere compensazioni materiali al Giappone per la questione delle “Comfort Women” ma solo di insistere sul governo giapponese affinché offrissi delle scuse formali, portò Yohei Kono, Segretario Generale del Consiglio dei Ministri giapponese, a rilasciare la cosiddetta “Dichiarazione Kono”¹⁰⁰.

Tale dichiarazione ha costituito un sostanziale passo in avanti del governo giapponese verso la riconciliazione tra il Giappone e gli stati asiatici vicini, primo fra tutti la Corea del

⁹⁶ Saito, H. & Wang, Y. (2014), *Competing Logics of Commemoration: Cosmopolitanism and Nationalism in East Asia's History Problem*, in Id., *Sociological Perspectives*, Vol. 57, No. 2, p. 173. Thousand Oaks: SAGE Publications.

⁹⁷ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, p. 44. Halifax: Dalhousie University.

⁹⁸ Soh, S. (1996), *The Korean “Comfort Women”: Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1235. Oakland, California: University of California Press.

⁹⁹ Ivi, p. 1236.

¹⁰⁰ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, pp. 44-45. Halifax: Dalhousie University.

Sud¹⁰¹. Il governo nipponico, infatti, ammise che, durante la guerra in Asia e nel Pacifico, l'esercito giapponese aveva istituito un sistema di bordelli militari dove le donne venivano reclutate contro la loro volontà, spesso con la forza o tramite coercizione, e che il personale amministrativo e militare dell'epoca era direttamente coinvolto nei reclutamenti di giovani donne in Asia. Il governo ammise, in ultima istanza, che, durante quel periodo, l'esercito imperiale e il governo di Tokyo avevano violato il diritto internazionale umanitario tramite persecuzioni e maltrattamenti ai danni delle giovani donne.¹⁰²

Nel 1994, la Commissione Internazionale dei Giuristi raccomandò al governo giapponese di pagare 40.000\$ ad ogni ex "Comfort Woman" sopravvissuta come misura di compensazione. Successivamente, un gruppo di centocinque avvocati, di cui trentasette coreani e sessantotto giapponesi, rilasciarono una dichiarazione con la quale proclamarono la responsabilità del Giappone di offrire una compensazione alle "Comfort Women" sopravvissute sulla base del diritto internazionale¹⁰³.

La questione divenne particolarmente nota a livello internazionale in congiunzione con altri crimini caratterizzati dalla violazione dei diritti umani delle donne, come quelli commessi nelle guerre in Jugoslavia e nelle guerre civili in Ruanda, Cambogia e Timor Est negli anni '90. In particolare, nel 1996, Radhika Coomaraswamy, Relatore Speciale delle Nazioni Unite, presentò un rapporto sul caso delle "Comfort Women" presso la Commissione per i Diritti Umani, intimando il Giappone a riconoscere i crimini commessi, a presentare delle scuse formali e a provvedere all'elargizione di compensazioni a favore di tutte le ex "Comfort Women" sopravvissute, oltre a punire tutti coloro che erano stati coinvolti nell'istituzionalizzazione del sistema delle "Comfort Stations"¹⁰⁴.

Un ulteriore richiamo venne da Gay McDougall, anch'egli Relatore Speciale presso le Nazioni Unite, che, nel 1998, accusò nuovamente il Giappone di aver forzatamente indotto alla schiavitù sessuale circa 200.000 donne in Asia, tramite il suo rapporto "Systematic Rape, Sexual Slavery and Slavery-like Practices during Armed Conflict", presentato alla Sotto-

¹⁰¹ Morris-Suzuki, T. (2014), *Comfort Women Issue is a Global Human Rights Problem*, East Asia Forum. <http://eastasiaforum.org>

¹⁰² Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, p. 45. Halifax: Dalhousie University.

¹⁰³ Soh, S. (1996), *The Korean "Comfort Women": Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1236. Oakland, California: University of California Press.

¹⁰⁴ Saito, H. (2015), *The Cultural Pragmatics of Political Apology*, in Hiro Saito, Hiroki Igarashi, *Cultural Sociology*, p. 10. SAGE Publications.

Commissione per la Prevenzione delle Discriminazioni e la Protezione delle Minoranze presso la Commissione per i Diritti Umani¹⁰⁵.

Nonostante ciò, il governo giapponese non fece alcun passo in avanti da quel primo accenno di scuse per le innumerevoli sofferenze causate alle “Comfort Women” durante il periodo coloniale, contenuto nella “Dichiarazione Kono”¹⁰⁶. Infatti, in tempi recenti, il governo ha ripreso a negare una sua qualche responsabilità nei confronti delle “Comfort Women” sopravvissute e ha continuato ad evadere la questione dei risarcimenti a livello governativo, strenuamente richiesti, invece, dalle organizzazioni femminili¹⁰⁷.

Il 28 febbraio 2014, Yoshihide Suga, Segretario Generale del Consiglio dei Ministri giapponese, ha dichiaratamente annunciato l’intenzione del governo, guidato da Shinzo Abe, di rivedere la “Dichiarazione Kono”¹⁰⁸. Tale Dichiarazione è da sempre stata al centro delle polemiche all’interno del dibattito politico giapponese. Soprattutto, la frangia più conservativa e nazionalista del parlamento giapponese considera tutt’ora la Dichiarazione una macchia indelebile nell’onore dell’esercito e del popolo giapponese¹⁰⁹.

Nel 2007 il governo di Shinzo Abe si era espresso in maniera chiara riguardo al tema delle “Comfort Women”: Abe aveva negato che, nella sua storia imperiale, il Giappone avesse mai condotto reclutamenti forzati, con l’ausilio dell’esercito, di giovani donne nelle sue colonie asiatiche. La retorica su cui si basa il dibattito politico attuale all’interno del parlamento giapponese si pone proprio lungo questa linea di pensiero. Sono state, infatti, messe in dubbio le testimonianze rilasciate dalle sedici ex “Comfort Women” coreane che erano state intervistate in preparazione della “Dichiarazione Kono”¹¹⁰.

La realtà delle cose, però, dimostra che le testimonianze andarono molto oltre le sedici sopravvissute coreane che indussero il governo giapponese e il Segretario Kono ad ammettere la responsabilità del Giappone. Infatti, i documenti in archivio, attestanti testimonianze di ex “Comfort Women”, si andarono moltiplicando negli anni e contribuirono a provare il

¹⁰⁵ Ibidem.

¹⁰⁶ Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, p. 45. Halifax: Dalhousie University.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Morris-Suzuki, T. (2014), *Comfort Women Issue is a Global Human Rights Problem*, East Asia Forum. <http://eastasiaforum.org>

¹⁰⁹ Togo, K. (2014), *Can South Korea and Japan Resolve the Comfort Women Issue?*, East Asia Forum. <http://www.eastasiaforum.org>

¹¹⁰ Morris-Suzuki, T. (2014), *Comfort Women Issue is a Global Human Rights Problem*, East Asia Forum. <http://eastasiaforum.org>

coinvolgimento non solo di donne coreane ma anche cinesi, filippine, indonesiane, vietnamite ed olandesi. È da ritenere, quindi, che una qualche rivisitazione della “Dichiarazione Kono” costituirebbe solo una clamorosa negazione storica che causerebbe, quindi, solo il riaccendersi di tensioni tra il Giappone e i paesi asiatici vicini, primo fra tutti la Corea¹¹¹.

Sembra comunque che la provocazione di Abe e del suo governo non possano avere un sostanziale seguito in quanto il governo americano, di cui Abe è un fedele alleato, insiste affinché il Giappone si allinei ideologicamente a quanto ammesso nella “Dichiarazione Kono” e punti a mantenere buone relazioni con la Corea del Sud¹¹².

2.3 Le scuse politiche e i risarcimenti

Le organizzazioni femminili a sostegno delle “Comfort Women” e i vari movimenti per le riparazioni hanno avuto un ruolo centrale nel sollevare la questione a livello internazionale. Tra le richieste principali che venivano da questi gruppi c'erano le scuse politiche formali, la richiesta di riparazioni da parte del governo giapponese per i crimini commessi durante il periodo coloniale, oltre alla costruzione di un monumento in memoria delle “Comfort Women” e la correzione dei libri di testo giapponesi¹¹³.

Come è stato già evidenziato, il governo giapponese sembra non aver alcuna intenzione di dare seguito a queste richieste, tanto che Kim Hak-sun ha saggiamente affermato che il Giappone sta evidentemente utilizzando la tattica di attendere finché tutte le anziane testimoni muoiano per evitare di compensare le sopravvissute¹¹⁴.

Ad ogni modo, il dibattito storico tra Giappone e Corea, riguardo la necessità di scuse ufficiali e risarcimenti, ebbe origine già dalla fine della guerra, nel 1945, quando i coreani, una volta liberati dalla colonizzazione giapponese, iniziarono a chiedere alla ex madre patria compensazioni per coloro che avevano lavorato in condizioni disumane in Giappone durante

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² Morris-Suzuki, T. (2014), *Japan and the Art of Un-apologizing*, East Asia Forum. <http://www.eastasiaforum.org>

¹¹³ Soh, S. (1996), *The Korean “Comfort Women”: Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, p. 1233. Oakland, California: University of California Press.

¹¹⁴ Ivi, p. 1240.

la guerra, oltre a pensioni e salari non pagati per i lavoratori coreani delle fabbriche giapponesi¹¹⁵.

In quegli anni, però, non esisteva ancora alcuna relazione diplomatica tra Giappone e Corea, ad esclusione del trattato di pace di San Francisco che, tuttavia, non prendeva nemmeno in considerazione le sofferenze del popolo coreano di fronte all'interpretazione delle ostilità giapponesi come primariamente rivolte ad attaccare gli Stati Uniti nella cosiddetta "Guerra del Pacifico".

Con la fine dell'occupazione americana del Giappone i nazionalisti del Liberal Democratic Party (LDP) presero il potere della nazione. Tra loro c'erano anche degli ex criminali di guerra, detti di Classe A. Il partito al governo era in primo luogo votato ad affermare una logica nazionalista e patriottica basata soprattutto sulla vittimizzazione del popolo giapponese per aver subito i bombardamenti atomici americani. Solamente l'opposizione socialista del Japan Socialist Party (JSP) si schierò dalla parte delle vittime asiatiche che avevano sofferto l'aggressione e il colonialismo giapponese, oltre che i danni conseguenti alle esplosioni radioattive in Giappone¹¹⁶.

Dopo la firma del trattato di normalizzazione nel 1965, le vittime coreane dei bombardamenti atomici iniziarono a chiedere di essere trattate, dal governo di Tokyo, come le loro controparti giapponesi, avendo, quindi, diritto ad ottenere delle compensazioni. Le motivazioni alla base di queste richieste provenivano dal fatto che molti coreani avevano subito in prima persona, al pari di un cittadino di Hiroshima o Nagasaki, i danni derivanti dall'esplosione atomica. In effetti, durante il periodo coloniale, il governo coloniale aveva mobilitato il popolo coreano, molto spesso con la forza, per fornire manodopera a basso costo all'industria nazionale. Questo aveva fatto sì che molti coreani fossero presenti su suolo giapponese al momento delle deflagrazioni¹¹⁷.

Tuttavia, anche in questo periodo, la fazione più nazionalista continuò a mantenere il potere di governo in Giappone. In particolare, durante la prima visita del Presidente sud-coreano Chun Doo Hwan in Giappone, l'opposizione nel parlamento di Tokyo chiese formalmente al Primo Ministro Nakasone Yasuhiro di sfruttare tale occasione per offrire delle

¹¹⁵ Saito, H. & Wang, Y. (2014), *Competing Logics of Commemoration: Cosmopolitanism and Nationalism in East Asia's History Problem*, in Id., *Sociological Perspectives*, Vol. 57, No. 2, p. 171. SAGE Publications.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ Ivi, p. 172.

scuse formali alla Corea. Nonostante queste sollecitazioni, Nakasone espresse solo un profondo rammarico per gli errori commessi dal Giappone in passato. Allo stesso modo, l'imperatore Hirohito dichiarò il suo rincrescimento per lo "sfortunato passato" che ha coinvolto i due paesi¹¹⁸.

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 si iniziarono a registrare diverse forme di apertura da parte del Giappone verso le vittime asiatiche delle atrocità commesse durante la guerra. Nel 1990 il primo cittadino di Nagasaki, Motoshima Hitoshi, inviò le sue scuse ai popoli della Corea e della Cina, che erano stati forzatamente condotti in Giappone, per aver dovuto subire trattamenti disumani sotto il dominio coloniale nipponico, con particolare attenzione per i molti che furono uccisi, poi, dalla bomba atomica. Seguendo l'esempio del sindaco di Nagasaki, il nuovo primo cittadino di Hiroshima, Hiraoka Takashi, nel 1991, ammise le colpe del Giappone per le enormi sofferenze causate ai popoli vicini ed espresse le sue più profonde scuse. Fu proprio in questo periodo che le associazioni e movimenti femminili in Corea, spinti dal Korean Church Women United, si unirono e crearono il "Korean Council" proprio con l'obiettivo di dare sostegno e sollevare la causa delle "Comfort Women"¹¹⁹.

Negli anni '90, il "Korean Council", insieme ad altre organizzazioni non governative, fecero particolare pressione sul governo giapponese, che aveva negato ogni sua responsabilità negli eventi, affinché presentasse delle scuse ufficiali e delle compensazioni alle vittime sud-coreane sopravvissute. Solo con la caduta del governo guidato dal LDP e con l'avvento del governo di Hosokawa Morihiro, del Japanese New Party, in coalizione con il JSP, ebbe inizio un mutamento radicale nel modo in cui il governo giapponese aveva commemorato la guerra in Asia e nel Pacifico fino a quel momento¹²⁰.

In occasione di una visita in Sud-Corea nel 1993 il Primo Ministro giapponese espresse il suo rimorso sincero e le sue profonde scuse per il passato coloniale del suo paese, per il fenomeno delle "Comfort Women" e per il lavoro forzato a cui molti coreani furono costretti.

Verso la fine degli anni '90 il governo, in Giappone, venne condiviso dalle tre forze politiche del JSP, LDP e New Party, in una coalizione con a capo un membro del JSP, Murayama Tomiichi. Il Primo Ministro fu costretto a trovare delle soluzioni di compromesso

¹¹⁸ Ivi, p.173.

¹¹⁹ Ivi, p. 174.

¹²⁰ Ibidem.

con gli esponenti nazionalisti del LDP riguardo al tema delle vittime delle bombe atomiche e a quello delle “Comfort Women”¹²¹.

Nel primo caso, l’LDP accettò che il governo si assumesse la responsabilità di presentare un disegno di legge a soccorso di queste vittime, una responsabilità che però, secondo gli accordi, non poteva sottendere una qualche forma di compensazione.

Nel secondo caso, nel 1995 il governo giapponese spostò la questione delle compensazioni per le “Comfort Women” sopravvissute su un livello non governativo, istituendo l’Asian Women’s Fund, un fondo privato dove i cittadini giapponesi vennero chiamati ad offrire contributi in denaro. In quegli anni Murayama offrì delle scuse ufficiali in veste di Primo Ministro¹²².

A distanza di un anno il fondo raccolse circa 400 milioni di yen e venne pianificato di offrire 2 milioni di yen ad ogni “Comfort Woman” sopravvissuta, in aggiunta ad un supporto per le spese mediche. Il denaro sarebbe inoltre stato consegnato con una lettera di scuse firmata dal Primo Ministro giapponese¹²³.

Il fondo venne fortemente criticato dalle ONG giapponesi, sud-coreane e straniere a supporto delle “Comfort Women”¹²⁴. il Korean Council rifiutò di ricevere soldi dal fondo e la sua presidente, Yun Chung-ok, dichiarò che la sua istituzione era stata un chiaro tentativo del governo giapponese di evadere le sue responsabilità circa i crimini commessi, scaricando l’onere di contribuire alle donazioni sul popolo giapponese¹²⁵.

Nel 1997, sette ex “Comfort Women” accettarono, però, le donazioni dell’Asian Women’s Fund, insieme alla lettera di scuse del Primo Ministro. Le organizzazioni a difesa delle “Comfort Women” e i media sud coreani si scagliarono contro queste donne che vennero additate come traditrici della nazione. Per evitare che altre sopravvissute potessero accettare soldi dal fondo il “Korean Council” fece pressione sul governo sud-coreano, affinché concedesse egli stesso delle riparazioni in denaro¹²⁶.

¹²¹ Ivi, p. 175.

¹²² Ivi, p. 176.

¹²³ Saito, H. (2015), *The Cultural Pragmatics of Political Apology*, in Hiro Saito, Hiroki Igarashi, *Cultural Sociology*, p. 6. SAGE Publications.

¹²⁴ Pyong Gap Min (2003), *Korean “Comfort Women” The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, p. 946. SAGE Publications.

¹²⁵ Saito, H. (2015), *The Cultural Pragmatics of Political Apology*, in Hiro Saito, Hiroki Igarashi, *Cultural Sociology*, p. 8. SAGE Publications.

¹²⁶ Ibidem.

Tra il 1995 e il 2010 si registrarono proficui tentativi di riavvicinamento. Vennero infatti avviati diversi progetti di ricerca, in ambito educativo, soprattutto tra il governo giapponese e sud-coreano, al fine di trovare un compromesso circa un'interpretazione comune del passato coloniale del Giappone e porre così fine alle critiche rivolte al Ministero dell'Istruzione giapponese di enfatizzare gli ideali patriottici sacrificando, invece, la questione delle aggressioni e delle atrocità della guerra¹²⁷.

¹²⁷ Saito, H. & Wang, Y. (2014), *Competing Logics of Commemoration: Cosmopolitanism and Nationalism in East Asia's History Problem*, in Id., *Sociological Perspectives*, Vol. 57, No. 2, pp. 177-178. SAGE Publications.

COMMEMORARE LE ATROCITÀ DI GUERRA: LA NASCITA DEL “PROBLEMA STORICO”

3.1 Controversie storiche tra Giappone, Corea e Cina

Il cosiddetto “problema storico” tra Giappone e Corea del Sud è nato successivamente alla fine della guerra e alla firma dei trattati di pace e alla normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, in riferimento a dispute storiche circa le diverse forme di commemorazione che le due nazioni hanno portato avanti dal dopo-guerra fino ai giorni nostri. Le controversie si basano principalmente sul modo in cui il Giappone dovrebbe commemorare gli errori commessi durante la seconda guerra mondiale nei confronti dei popoli asiatici vicini, e non solo nei confronti delle potenze occidentali vincitrici, prima fra tutte gli Stati Uniti¹²⁸.

Il “problema storico” abbraccia, fra le altre cose, le forti critiche che sono state, e ancora oggi vengono mosse, al Giappone soprattutto dalla Corea del Sud, ma anche dalla Cina, per quanto riguarda i libri di testo storici diffusi nelle scuole e approvati dal Ministero dell’Istruzione giapponese. Questi libri sono accusati di minimizzare o, addirittura, censurare il tema delle “Comfort Women” come quello della strage di Nanchino. La denuncia di Cina

¹²⁸ Saito, H. (2015), *The Cultural Pragmatics of Political Apology*, in Hiro Saito, Hiroki Igarashi, *Cultural Sociology*, p.4. SAGE Publications.

e Corea del Sud si rivolge, in particolare, contro l'intento del governo giapponese di ridimensionare le atrocità commesse dal Giappone imperiale durante la guerra¹²⁹.

A ravvivare la fiamma della controversia contribuiscono le numerose visite dei primi ministri giapponesi, che si sono succeduti nel dopo-guerra, al Santuario Scintoista Yasukuni, a Tokyo, che è da sempre sotto i riflettori della critica dei paesi vittime della colonizzazione giapponese per il fatto di onorare, insieme a coloro che sacrificarono la loro vita per il Giappone, anche i criminali di guerra, detti di "Classe A", che si resero colpevoli, durante la seconda guerra mondiale, delle barbarie dell'esercito nipponico in Asia e nel Pacifico¹³⁰.

Da ultimo, il problema storico tra i due paesi viene costantemente rianimato dalle stesse vittime delle violenze del Giappone imperiale che, ininterrottamente, chiedono scuse formali e compensazioni, anche solo simboliche, per il dolore fisico e morale a cui sono state condannate per il resto della loro vita.

Un sondaggio del 2005 condotto in Corea ha portato alla luce un dato considerevole: il 93% dei coreani ha affermato che il maggior punto di frizione nei rapporti tra Giappone e Sud-Corea sarebbe caratterizzato da questioni storiche non risolte, come quella delle "Comfort Women". Allo stesso modo, i cinesi hanno risposto nel 2006 ad un altro sondaggio, affermando che prima fra le quattro cause principali di attrito tra Giappone e Cina sarebbe proprio la visione sfavorevole del popolo giapponese a seguito di problemi storici mai risolti, come nel caso della strage di Nanchino¹³¹.

La questione delle relazioni tra i paesi del Nord-Est Asiatico ha ottenuto sempre più rilevanza in ambito accademico e politico, al fine di trovare delle soluzioni efficaci per porre fine alle dispute. È interessante notare, tuttavia, come la questione storica sia stata usualmente interpretata come un problema tra i paesi asiatici, negando così ogni coinvolgimento dell'Occidente e in particolare degli Stati Uniti, nella creazione del problema storico¹³².

Semplificando: esiste un'assoluta necessità e interesse affinché le relazioni tra i principali paesi dell'Asia del Nord-Est si stabilizzino e, a questo fine, sono state proposte

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ Ibidem.

¹³¹ Gi-Wook Shin (2010), *Historical Disputes and Reconciliation in Northeast Asia: The US Role*, in «Pacific Affairs», Vol. 83, No. 4, p. 663. Vancouver: Pacific Affairs, University of British Columbia.

¹³² Ivi, p.664.

diverse soluzioni: a partire dalle scuse politiche e collaborazioni accademiche sui vari temi oggetto di attrito, fino a delle vere e proprie soluzioni di tipo giurisdizionale¹³³.

Nonostante gli sforzi, tutti i tentativi sono fin ora falliti: il Giappone ha tentato di presentare delle dimostrazioni di rincrescimento ufficiali per le violenze commesse ma i paesi vicini continuano ad interpretare le azioni del governo nipponico con scetticismo. Inoltre tutti i procedimenti giudiziari intentati contro il Giappone sono pressoché stati abbandonati o si sono conclusi senza successo¹³⁴.

Notoriamente, però, sono la mancanza di una visione comune rispetto alla storia che questi paesi hanno condiviso e la difficoltà, per ognuna di queste nazioni, di confrontarsi con la complessità degli eventi, senza accusarsi reciprocamente, che, ancora oggi, fanno del problema storico tra il Giappone, la Corea del Sud e la Cina una questione viva, che continua a deteriorare le relazioni reciproche¹³⁵.

Secondo Kazuhiko Togo, della Kyoto Sangyo University, le relazioni tra Giappone e Corea, negli ultimi tempi, starebbero raggiungendo il livello più basso. In particolare, ci sarebbero ancora sostanziali questioni, oltre a quelle mai risolte, che continuano ad indebolire i rapporti tra le due nazioni. Tra questi, una costante mancanza di fiducia tra i due governi, la questione delle “Comfort Women”, che rimane sicuramente il punto di frizione più serio, la disputa sulle isole di Takeshima/Dokdo, anche conosciute come Liancourt Rocks, e le continue visite al santuario Yasukuni da parte di politici e presidenti giapponesi¹³⁶.

Il pericolo a cui tale situazione potrebbe portare è di estrema attualità: le conseguenze politiche ed economiche di un ulteriore logoramento delle relazioni tra questi paesi, infatti, potrebbero contribuire a deteriorare definitivamente il fragile sistema di sicurezza regionale e fallire, in prospettiva, nell'affrontare una sempre più belligerante e minacciosa Nord-Corea¹³⁷.

3.2 Commemorare le “Comfort Women”

¹³³ Ivi, p. 663.

¹³⁴ Saito, H. (2015), *The Cultural Pragmatics of Political Apology*, in Hiro Saito, Hiroki Igarashi, *Cultural Sociology*, p.4. SAGE Publications.

¹³⁵ Ibidem.

¹³⁶ Togo, K. (2014), *Can South Korea and Japan Resolve the Comfort Women Issue?*, East Asia Forum.

<http://www.eastasiaforum.org>

¹³⁷ Kuki, S. (2013), *The Burden of History: The Issue of “Comfort Women” and What Japan Must Do to Move Forward*, in «Journal of International Affairs», Vol. 67, No. 1, p. 246. New York: Columbia University.

Uno dei maggiori punti di attrito nei rapporti diplomatici, soprattutto tra Giappone e Corea del Sud, è proprio la commemorazione delle “Comfort Women”. Dopo che, a partire dagli anni '90, la questione esplose nelle due nazioni e, successivamente, ottenne particolare attenzione a livello internazionale, le associazioni femminili iniziarono a pretendere dal governo giapponese riconoscimento e scuse formali, oltre che compensazioni governative per le vittime sopravvissute¹³⁸.

Come già evidenziato, nella storia moderna delle relazioni tra i due paesi, molte “scuse sincere” ed espressioni di rincrescimento vennero rivolte dai primi ministri nipponici alle ex “Comfort Women”. La dichiarazione Kono fu il punto più alto del processo di riconoscimento del governo giapponese, di fronte alle azioni inumane commesse durante il periodo coloniale¹³⁹.

Le richieste di compensazioni, dall'altro lato, vennero tuttavia, da parte del governo di Tokyo, ben presto spostate su un piano non governativo, con l'istituzione dell'Asia Women Fund, il quale scatenò non poche critiche da parte dei movimenti femminili coreani, come di quelli giapponesi, che chiedevano invece che fosse il governo stesso ad assumersi l'onere di rifondare le vittime. Ne sono un esempio le ex “Comfort Women” sopravvissute, in particolare quelle che avevano avuto il coraggio di uscire finalmente dall'ombra. Queste, infatti, continuano tutt'ora a ritrovarsi di fronte all'ambasciata giapponese a Seoul, a cadenza settimanale, per domandare scuse sincere e ufficiali e riparazioni governative¹⁴⁰.

È da riconoscere, inoltre, l'importante ruolo che le organizzazioni non governative e i movimenti femminili in Corea e Giappone ebbero nel supportare la questione delle “Comfort Women” in Asia, come anche negli Stati Uniti. Queste organizzazioni hanno combinato, infatti, dimostrazioni pubbliche nei vari Stati con il lavoro di lobbying presso le sezioni per la protezione dei diritti umani interne alle Nazioni Unite, al fine di proporre la questione agli occhi del mondo¹⁴¹.

¹³⁸ Saito, H. (2015), *The Cultural Pragmatics of Political Apology*, in Hiro Saito, Hiroki Igarashi, *Cultural Sociology*, p.5. SAGE Publications.

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ Ivi, p.8.

¹⁴¹ Reilly, J. (2004), *China's History and the War of Resistance against Japan: History in the Making*, in «Asian Survey», Vol. 44, No. 2, p.292. Oakland, California: University of California Press.

Furono invece abbastanza fallimentari i tentativi delle organizzazioni femminili cinesi di collaborare con gli altri movimenti nella commemorazione delle “Comfort Women”, già attivi in tutto l’Est Asiatico. Tali organizzazioni, infatti, ebbero la possibilità di venire a conoscenza del tema e di iniziare a costruire dei legami di collaborazione solo a partire dal 1995, in occasione della Conferenza sulle donne di Pechino.

In Cina, infatti, l’attivismo politico, anche nei riguardi della tematica dei diritti delle donne, rimane ancora in mano a poche organizzazioni interamente controllate dal governo, come la “All-China Women’s Federation”. Tuttavia, alcuni attivisti storici cinesi hanno comunque ricoperto un ruolo importante nell’internazionalizzazione del tema delle “Comfort Women”¹⁴².

La politica condotta dal Giappone nell’affrontare e commemorare la questione delle “Comfort Women” fu totalmente fallimentare e finì in un vicolo cieco. Hiro Saito sottolinea la rilevanza di alcune questioni relative ai contesti storico, culturale e politico, specifici di Corea e Giappone, in modo tale da offrire una spiegazione efficace di questo insuccesso. Innanzitutto, egli riscontra una forma di rappresentazione collettiva estremamente divisa e contrastante, nella commemorazione del fenomeno delle “Comfort Women” e degli errori commessi dal Giappone imperiale, da parte dei due paesi¹⁴³.

Da un lato, i coreani tendono a rappresentare il fenomeno come se tutte le “Comfort Women” fossero state costrette con la forza alla schiavitù sessuale da parte del governo e dell’esercito giapponese. Dall’altro lato, gli storici giapponesi affermano, invece, che sarebbero, in realtà, esistiti diversi metodi di reclutamento delle ragazze per le “Comfort Stations” e che molto spesso tra i reclutatori c’erano anche dei coreani¹⁴⁴.

Riguardo alle riparazioni, inoltre, il governo giapponese ha continuato ad insistere sul fatto che le questioni relative alle compensazioni tra Giappone e Corea fossero state fissate, in maniera completa e definitiva al momento della firma del trattato di normalizzazione dei rapporti tra le due nazioni, nel 1965. Il governo di Tokyo, infatti, ritiene che, nel trattato, Giappone e Corea si fossero sostanzialmente impegnati a sostituire ed accettare aiuti

¹⁴² Ibidem.

¹⁴³ Saito, H. (2015), *The Cultural Pragmatics of Political Apology*, in Hiro Saito, Hiroki Igarashi, *Cultural Sociology*, p.7. SAGE Publications.

¹⁴⁴ Ibidem.

economici come forma di compensazione per le sofferenze a cui i coreani furono costretti durante il periodo coloniale¹⁴⁵.

Le “Comfort Women” coreane sopravvissute, tuttavia, insieme ai movimenti femminili a loro supporto, hanno adottato la logica dei diritti umani e, di conseguenza, hanno richiamato la responsabilità del governo giapponese a compensare le vittime individualmente e indipendentemente da riparazioni intergovernative.

In questa commemorazione contrastante del fenomeno si aggiunge anche il persistente dominio del nazionalismo, sia in Giappone che in Corea del Sud. Infatti, nel dopo-guerra, l'intero schema delle compensazioni di guerra dispensate dal Giappone fu intriso di puro nazionalismo, tanto che il governo di Tokyo riservò riparazioni solo ai cittadini giapponesi che avevano prestato servizio militare e alle loro famiglie, ritenendo fosse compito dello stato onorare e ricompensare i loro sacrifici per la nazione¹⁴⁶.

Di conseguenza dalle compensazioni vennero esclusi tutti quei civili giapponesi che, pur non avendo partecipato alle ostilità, avevano comunque sofferto i danni della guerra e anche i popoli sotto dominazione coloniale giapponese, come i coreani appunto, che avevano comunque servito l'esercito nipponico alla stregua dei loro colleghi giapponesi ma ai quali, alla fine della guerra, venne revocata la cittadinanza giapponese¹⁴⁷.

È comprensibile, quindi, il motivo per cui il governo giapponese fosse fortemente riluttante nel concedere delle riparazioni alle “Comfort Women” sopravvissute: in questo modo, infatti, avrebbe aperto alla possibilità che richieste di compensazione potessero venire anche da una grande varietà di stranieri che erano stati sottoposti al Giappone imperiale durante la guerra e, inoltre, avrebbe messo in discussione tutta la struttura di commemorazione della guerra del Pacifico, così come era stata architettata dagli Stati Uniti, dove i giapponesi erano da considerare, in primo luogo, come vittime.

Un ulteriore punto di divisione sarebbe strettamente culturale: in Giappone la moralità viene percepita come distinta dalla legge mentre, in Corea del Sud, si ritiene che questa sia un tutt'uno con la legge. Ciò spiega il motivo alla base del fatto che i giapponesi, pur avendo presentato delle scuse morali nei confronti dei coreani, non si sentano comunque in dovere “legale” di compensare le “Comfort Women” mentre, dall'altro lato, i movimenti femminili

¹⁴⁵ Ibidem.

¹⁴⁶ Ivi, p.8.

¹⁴⁷ Ibidem.

coreani continuano a denunciare l'onere morale e legale del Giappone nei confronti delle vittime¹⁴⁸.

Shin Gi-Wook parla di questa situazione come di una questione di “opposizione binaria” dove si scontrano vittime ed aggressori: chiaramente una condizione che non lascia alcuna possibilità alle vittime di ricercare una riconciliazione con l'aggressore attraverso una forma di commemorazione comune della storia delle due nazioni¹⁴⁹.

In secondo luogo, Saito parla del governo giapponese come di un attore non univoco nel presentare delle scuse formali e inequivocabili alle vittime. Ben tre primi ministri giapponesi, infatti, espressero le loro scuse e il loro rincrescimento per gli eventi sfortunati in cui i due paesi vennero coinvolti. Tuttavia, nessuno di questi riuscì in tale intento¹⁵⁰. Fu proprio durante il governo di Miyazawa Kiichi, esponente del partito nazionalista LDP, che venne rilasciata la “Dichiarazione Kono”, un documento che tuttavia non venne mai ufficialmente approvato dal governo di Miyazawa e che ottenne numerose critiche, soprattutto da parte degli esponenti del LDP. Anche Murayama Tomiichi, del JSP, aveva presentato delle scuse formali al popolo coreano nel 1995, benché nella sua coalizione di governo fossero presenti i nazionalisti del LDP che non permisero di portare a termine il progetto del JSP di compensare a livello governativo le “Comfort Women”¹⁵¹.

Al contrario, Hiro Saito evidenzia come il pubblico coreano fosse fortemente influenzato e, conseguentemente, si attestasse univocamente a fianco dei movimenti per i diritti delle donne, determinati a far sì che il governo giapponese compensasse le ex “Comfort Women”. Il “Korean Council”, in particolare, dominava il discorso pubblico in Corea del Sud affermando che circa 200.000 donne erano state forzatamente mobilitate come “Comfort Women” dall'esercito giapponese, con l'avvallo del governo di Tokyo, e che, pertanto, una tale violazione dei diritti umana necessitava di scuse e compensazioni ufficiali da parte del governo stesso¹⁵².

Il pubblico internazionale, che iniziava ad entrare in contatto con questa tematica, si allineò con le rivendicazioni dei movimenti e organizzazioni femminili coreane, soprattutto

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Ibidem.

¹⁵⁰ Ivi, p.9.

¹⁵¹ Ibidem.

¹⁵² Ibidem.

sulla base delle deludenti azioni del governo giapponese. Il pubblico giapponese, invece, di fronte a questo tema si divise, come era già diviso il suo governo, in due gruppi opposti: da un lato le organizzazioni non governative per i diritti delle donne, che si schierarono dalla parte dei sud-coreani, e, dall'altro, i politici, attivisti e intellettuali nazionalisti che continuavano a rigettare con rigidità qualsiasi rivendicazione provenisse dalla Sud-Corea e dal pubblico internazionale¹⁵³.

Saito, in aggiunta, ritiene che il governo giapponese, offrendo compensazioni tramite l'Asian Women's Fund, abbia fallito nel rispettare la primaria funzione simbolica delle compensazioni alle vittime. Queste, infatti, dovrebbero essere utilizzate al fine di rinforzare la sincerità delle scuse nei confronti delle vittime. Tuttavia, il fatto di concedere denaro alle ex "Comfort Women", al di fuori dell'ambito governativo, negando definitivamente che si potesse trattare di una "compensazione", dal momento che nella concezione giapponese ogni errore del governo imperiale era stato compensato nel 1965, il governo di Tokyo ha praticamente rotto il legame causale tra gli errori del passato e i tentativi di riparazione del presente nei confronti delle "Comfort Women"¹⁵⁴.

Infine, Saito esprime la necessità di considerare il fatto che tali tentativi del governo giapponese avvennero all'interno di un clima sociale di forte ostilità che proveniva, in primo luogo, dai mass media e dai nazionalisti del LDP, che seguirono a visitare il Santuario Yasukuni commemorando la guerra come un atto eroico contro l'Occidente colonizzatore e onorando, invece, i caduti di guerra per aver sacrificato le loro vite per il Giappone, potenza liberatrice dell'Asia¹⁵⁵.

3.3 Commemorare i caduti di guerra: il Santuario Yasukuni

Alla base della notevole difficoltà del governo giapponese di riconoscere, commemorare e riparare pienamente gli errori commessi dal Giappone imperiale nella guerra in Asia e nel Pacifico, c'è soprattutto un tratto della cultura giapponese, connesso alla

¹⁵³ Ivi, p. 10.

¹⁵⁴ Ivi, p. 11.

¹⁵⁵ Ivi, p. 13.

commemorazione dei morti in guerra che ha garantito al Giappone e al suo popolo, la redenzione dalle azioni del passato, di cui ancora oggi vengono accusati¹⁵⁶.

Questa particolare forma di commemorazione, nello specifico, gira intorno al Santuario Scintoista Yasukuni, letteralmente, il “santuario della nazione pacifica”, proprio per la pace e la sicurezza di cui la nazione godrebbe grazie al culto degli spiriti che il santuario ospita, appartenuti a coloro che avevano dato la loro vita per servire la nazione¹⁵⁷.

Lo Yasukuni rimane ancora oggi un importante centro di legittimazione per tutti coloro che, in Giappone, si riconoscono in ideali nazionalistici, non solo a livello individuale, come nostalgici del periodo imperiale e veneratori della bandiera del Sol Levante, ma anche a livello politico. In questo senso, infatti, i rituali di commemorazione hanno intrecciato valori ed usanze religiose con il potere delle più alte cariche politiche dello stato¹⁵⁸.

In generale, i santuari scintoisti in Giappone sono molto diffusi e vengono utilizzati soprattutto per rendere omaggio alle principali divinità locali con riti che spesso coinvolgono non solo gli individui ma la comunità tutta. Tuttavia, ciò che rende il Santuario Yasukuni unico risiede nel fatto che questo santuario è specificamente dedicato a custodire e valorizzare le anime di 2,46 milioni di caduti in guerra giapponesi. Questi spiriti sarebbero “anime del Giappone”, anime eroiche. Gli spiriti dei nemici, come quelli dei soldati di altre nazionalità, non sono accolti nel Santuario. All’interno del Santuario viene data ospitalità alle anime dei caduti giapponesi e, qualunque fosse stato il loro status sociale, essi vengono oggi egualmente onorati¹⁵⁹.

È necessario notare come nella tradizione giapponese le anime dei caduti venissero considerate altamente impure e instabili, tanto da associarne un vero e proprio pericolo per la società. In questo senso, la funzione dello Yasukuni si iscriveva in una linea di pacificazione di questi spiriti inquieti che, una volta trovata la strada verso il Giappone, tornavano al loro paese natale per cercare una ricompensa dalla nazione per il loro sacrificio. Una volta accolte nel Santuario, infatti, le anime dei caduti (“onryo”) venivano sublimate, controllate, rese benigne e benevolenti (“kami”) e diventavano, di conseguenza, anime dello Stato. In questo

¹⁵⁶ Nelson, J. (2003), *Social Memory as Ritual Practice: Commemorating Spirits of the Military Dead at Yasukuni Shinto Shrine*, in «The Journal of Asian Studies 62», No.2, p.444. Cambridge: Cambridge University Press.

¹⁵⁷ Ivi, p. 451.

¹⁵⁸ Ivi, p.445.

¹⁵⁹ Ivi, p. 446.

modo, il popolo giapponese, nel rendere omaggio a questi spiriti e nel riconoscere la loro esistenza eroica, avrebbe reso omaggio anche alla nazione¹⁶⁰.

Tuttavia, il punto più controverso dello Yasukuni risiede nel fatto che, tra le anime degli eroici caduti, viene offerta devozione anche agli spiriti dei cosiddetti criminali di “Classe A”, i quali erano stati condannati alla pena capitale dopo la fine della seconda guerra mondiale, primo fra tutti Tojo Hideki. Nel discorso pubblico giapponese, infatti, la colpa di questi criminali viene resa generalmente meno problematica dal fatto che, nell’immaginario comune, anche i cosiddetti criminali di “Classe A” furono costretti a seguire la politica militare di quel periodo e che, quindi, in un certo senso, anche questi possono essere considerati come vittime della guerra¹⁶¹.

È proprio per questo motivo che lo Yasukuni continua a creare scandalo a livello nazionale e internazionale ogni volta che un politico o primo ministro giapponese si reca al Santuario per rendere omaggio alle anime dei caduti di guerra. In realtà, la costituzione giapponese, all’art. 20, prescrive un divieto per i rappresentanti dello stato di prestare tributi alle istituzioni religiose, poiché ciò andrebbe a violare il principio generale della separazione tra politica e religione¹⁶².

Nonostante questa regola, il 15 agosto di ogni anno, giorno della resa del Giappone nella seconda guerra mondiale, i media di tutto il mondo si raccolgono intorno al Santuario Yasukuni per attestare la visita di ufficiali di stato, membri del governo e primi ministri, generando un’ondata di critiche nei confronti del Giappone da parte, soprattutto, della Corea del Sud e della Cina, che accusano il paese di non riuscire ad accattare il suo passato aggressivo e le conseguenti responsabilità per gli atti commessi nella guerra in Asia e nel Pacifico¹⁶³.

Il capo del governo giapponese, Miki Takeo, nel 1975, fu il primo a visitare lo Yasukuni: a questa visita seguirono quelle dei primi ministri Fukuda Takeo, Ohira Masayoshi, Suzuki Zenko, Nakasone Yasuhiro, Hashimoto Ryutaro, Koizumi Junichiro e quella di Shinzo Abe nel 2013¹⁶⁴.

¹⁶⁰ Ivi, p.449.

¹⁶¹ Ivi, p. 454.

¹⁶² Ivi, p.456.

¹⁶³ Ivi, p. 459.

¹⁶⁴ Ivi, p. 456.

Il partito nazionalista LDP, inoltre, ha tentato per cinque volte di far passare una legge per garantire al Santuario un supporto finanziario dello stato, con la motivazione che lo Yasukuni non solo offrirebbe semplici riti per le anime dei morti in guerra ma un vero e proprio servizio allo stato. Questa legge avrebbe inoltre permesso all'imperatore e ai primi ministri di visitare a livello ufficiale il Santuario senza incorrere in una violazione della costituzione¹⁶⁵.

3.4 Il ruolo della Cina nel “problema storico”

Il problema storico tra Giappone e Corea, a partire dagli anni '80, iniziò ad estendersi anche alla Cina a seguito della critica, da parte dello stato cinese, all'impronta estremamente nazionalista che il Giappone stava dando ai suoi libri di testo storici, soprattutto per quanto riguardava la minimizzazione della strage di Nanchino e delle violenze commesse ai danni del popolo cinese durante il periodo della colonizzazione della Manciuria¹⁶⁶.

In Cina, in particolare, la commemorazione dei tragici eventi storici, che hanno visto come protagonista il popolo cinese, sono stati filtrati dal partito di governo, il Partito Comunista Cinese (CCP). Tale partito ha, infatti, tratto la propria legittimazione proprio enfatizzando il ruolo del CCP nella resistenza cinese all'invasione del Giappone, piuttosto che facendo leva sulle sofferenze dei cinesi, tanto che i primi memoriali della guerra vennero eretti in onore della resistenza militare piuttosto che per commemorare il dolore subito dal popolo¹⁶⁷.

Durante il periodo della guerra fredda, infatti, la Cina manteneva dei legami molto stretti sia con l'Unione Sovietica che con gli Stati Uniti e il Giappone e il governo cinese si era posto come obiettivo di silenziare i problemi storici irrisolti con Tokyo. In quegli anni, infatti, la Cina si impegnò a non richiedere alcuna forma di compensazione relativa alla guerra e il governo evitò che documenti riguardanti le sofferenze patite dai cinesi, durante

¹⁶⁵ Ivi, p. 461.

¹⁶⁶ Reilly, J. (2004), *China's History and the War of Resistance against Japan: History in the Making*, in «Asian Survey», Vol. 44, No. 2, p. 281. Oakland, California: University of California Press.

¹⁶⁷ Jungmin Seo (2008), *Politics of Memory in Korea and China: Remembering the Comfort Women and the Nanjing Massacre*, in «New Political Science», Vol. 30, No.3, p. 382. London: Routledge.

l'occupazione giapponese, potessero venire alla luce e quindi mettere a rischio le relazioni diplomatiche ed economiche con il Giappone¹⁶⁸.

Tale intento del CCP viene messo in evidenza dai libri di testo storici che vennero diffusi in Cina in quell'epoca. L'argomento che il CCP pose al centro dell'insegnamento storico, infatti, era il tema della resistenza cinese, guidata dal Partito Comunista, escludendo ogni menzione delle atrocità commesse contro il popolo cinese dai colonizzatori¹⁶⁹.

Tuttavia, sembra paradossale come l'argomento della strage di Nanchino possa esser stato nascosto per lungo tempo nelle lezioni di storia della scuola cinese. Tale evento, infatti, era stato notevolmente documentato, a differenza della questione delle "Comfort Women" che era invece stata totalmente ignorata dai tribunali militari internazionali, grazie allo status della Cina di alleato delle potenze occidentali. I tribunali internazionali stabilirono perfino il numero ufficiale dei morti, 200.000, e dei rapiti, 20.000, nel periodo dell'occupazione della Cina da parte dell'esercito imperiale nipponico¹⁷⁰.

Il motivo di tale silenzio risiederebbe principalmente nella mancanza di una società civile attiva in Cina e di intellettuali che potessero sfidare la versione storica approvata dal CCP. È stato il partito comunista stesso, infatti, ad aver artificialmente cancellato il tragico evento principalmente per motivi economici e diplomatici, per poi riportarlo alla luce, per altre necessità, durante il periodo delle mobilitazioni di Piazza Tienanmen degli anni '80¹⁷¹.

Dall'esame dei primi testi storici che vanno dalla fine degli anni '40, periodo della nascita della Repubblica Popolare Cinese, fino agli anni '80, è possibile notare come il tema della strage di Nanchino e delle violenze dell'esercito giapponese fosse stato ampiamente minimizzato per lasciare spazio, piuttosto, alla descrizione di un CCP trionfante nei confronti dei nazionalisti corrotti del Kuomintang (KMT) e degli imperialisti giapponesi¹⁷².

La sconfitta a Nanchino, in questo senso, veniva utilizzata dal CCP per dimostrare la natura corrotta e incapace del KMT, portando ad esempio soprattutto la fuga, dopo sei giorni dalla caduta di Nanchino, di Chang Kai-shek. Tali eventi dovevano quindi dimostrare l'inizio

¹⁶⁸ Reilly, J. (2004), *China's History and the War of Resistance against Japan: History in the Making*, in «Asian Survey», Vol. 44, No. 2, p. 278. Oakland, California: University of California Press.

¹⁶⁹ Ivi, p. 279.

¹⁷⁰ Jungmin Seo (2008), *Politics of Memory in Korea and China: Remembering the Comfort Women and the Nanjing Massacre*, in «New Political Science», Vol. 30, No. 3, p. 381. London: Routledge.

¹⁷¹ Ibidem.

¹⁷² Reilly, J. (2004), *China's History and the War of Resistance against Japan: History in the Making*, in «Asian Survey», Vol. 44, No. 2, pp. 279-280. Oakland, California: University of California Press.

del fallimento e del successivo collasso del Kuomintang. Anche la vittoriosa battaglia di Shanghai, che riuscì a frenare l'avanzata dell'esercito imperiale giapponese per circa tre mesi, venne attribuita all'istinto rivoluzionario della classe proletaria di Shanghai e non all'esercito del KMT¹⁷³.

La narrazione storica in Cina iniziò a cambiare a partire dal 1978, con l'avvio della riforma a seguito di una serie di cambiamenti a livello internazionale: Taiwan, infatti, venne sostituito dalla Repubblica Popolare Cinese nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, successivamente alla normalizzazione delle relazioni con Giappone e Stati Uniti. Questa rinnovata sicurezza internazionale portò il CCP a rivedere la storia cinese e il ruolo del KMT in questa in maniera più bilanciata¹⁷⁴.

Nei libri di testo storici cinesi si iniziò così a parlare per la prima volta delle sofferenze del popolo cinese tutto, in lotta contro le potenze imperialiste, guidato dal Kuomintang e dal Partito Comunista. I membri del KMT, ora, venivano descritti come vittime che sacrificarono la loro vita per difendere la Cina. Allo stesso tempo, si iniziò anche a sottolineare la brutalità delle azioni dell'esercito imperiale giapponese, che veniva spesso definito "fascista"¹⁷⁵.

Negli anni '80, iniziò a svilupparsi nella popolazione cinese un forte sentimento anti-giapponese, soprattutto a seguito della politica del Ministero dell'Istruzione di Tokyo che, con la fine dell'occupazione americana del Giappone, aveva prontamente deciso di eliminare dai testi scolastici ogni riferimento al massacro di Nanchino, come delle altre atrocità di guerra commesse dal Giappone. Il governo cinese rispose con forti critiche nei confronti del Giappone e iniziò ad utilizzare proprio la commemorazione della strage di Nanchino come strumento per amplificare il sentimento anti-giapponese che stava prendendo piede in Cina¹⁷⁶.

Il governo di Pechino si trovava inoltre in quegli anni a dover affrontare manifestazioni popolari in cui si chiedeva un qualche progresso democratico per la Cina, prima fra tutte quella di Piazza Tienanmen del 1989. Fu proprio in questo periodo che il CCP riportò in vita con vigore il tema della strage di Nanchino nell'ambito di un progetto di creazione di una storia di umiliazione del popolo cinese che era iniziata già a partire dalle guerre dell'oppio.

¹⁷³ Jungmin Seo (2008), *Politics of Memory in Korea and China: Remembering the Comfort Women and the Nanjing Massacre*, in «New Political Science», Vol. 30, No. 3, p. 384. London: Routledge.

¹⁷⁴ Ivi, p. 385.

¹⁷⁵ Ivi, p.386.

¹⁷⁶ Reilly, J. (2004), *China's History and the War of Resistance against Japan: History in the Making*, in «Asian Survey», Vol. 44, No. 2, p. 281. Oakland, California: University of California Press.

L'idea del partito era, in pratica, quella di dimostrare l'intervento salvifico del CCP, l'eroe nazionale, nelle sofferenze del popolo cinese; un partito che conduceva una storia di vittorie, in contrasto con la storia di umiliazione del paese¹⁷⁷.

3.5 Il ruolo degli Stati Uniti nel “problema storico”

Le dispute storiche del Nord-Est Asiatico ottennero ben presto rilevanza internazionale, soprattutto con la denuncia da parte delle comunità internazionali del comportamento del Giappone di fronte al fenomeno delle “Comfort Women” e tramite riconoscimenti e cooperazioni a livello internazionale sul tema della ricerca scientifica nei confronti degli eventi accaduti in Cina durante la guerra¹⁷⁸.

Tuttavia, nel discorso pubblico e politico statunitense si è spesso parlato della questione storica del Nord-Est Asiatico come un problema che attiene solo ai rapporti tra i popoli asiatici, negando così ogni coinvolgimento degli Stati Uniti nella disputa. In realtà, gli Stati Uniti non hanno solo avuto un ruolo particolarmente attivo nel porre in essere tale controversia storica, alla fine della guerra mondiale, ma sarebbe, secondo molti, in loro potere anche una probabile futura opera di riconciliazione e soluzione della questione¹⁷⁹.

In particolare, gli Stati Uniti sono stati coinvolti negli affari politici dei paesi del Nord-Est Asiatico sin dall'ingresso nella guerra del Pacifico nel 1941 e, successivamente alla fine delle ostilità, gli USA furono il paese leader all'interno del Tribunale di Tokyo per i crimini di guerra e nel trattato di pace di San Francisco del 1951. Inoltre, gli Stati Uniti si sono resi colpevoli degli eventi catastrofici generati dalle esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki e dai bombardamenti di altre città giapponesi alla fine della guerra, vere e proprie violazioni dei diritti umani che, ancora oggi, gli USA non riescono a riconoscere e commemorare¹⁸⁰.

In primo luogo, come già sottolineato, il Tribunale di Tokyo registrò un fallimento nel riconoscere i danni subiti dalle popolazioni coreana e cinese durante l'occupazione

¹⁷⁷ Jungmin Seo (2008), *Politics of Memory in Korea and China: Remembering the Comfort Women and the Nanjing Massacre*, in «New Political Science», Vol. 30, No. 3, pp. 388-389. London: Routledge.

¹⁷⁸ Reilly, J. (2004), *China's History and the War of Resistance against Japan: History in the Making*, in «Asian Survey», Vol. 44, No. 2, pp. 291. Oakland, California: University of California Press.

¹⁷⁹ Gi-Wook Shin (2010), *Historical Disputes and Reconciliation in Northeast Asia: The US Role*, in «Pacific Affairs», Vol. 83, No. 4, p. 664. Vancouver: Pacific Affairs, University of British Columbia.

¹⁸⁰ Ibidem.

giapponese. Le questioni relative alla strage di Nanchino, alle “Comfort Women” e al lavoro forzato, a cui queste popolazioni furono sottoposte, vennero totalmente oscurate dall’importanza che venne data, invece, alle violenze commesse dall’esercito giapponese nei confronti delle potenze Alleate occidentali¹⁸¹.

Il popolo giapponese, e il suo Imperatore, vennero descritti nell’ambito del Tribunale come vittime innocenti del governo militarista del Giappone imperiale. L’imperatore, nel progetto americano, doveva infatti risultare come un simbolo di pace, vittima della coercizione dei leader militari¹⁸².

In secondo luogo, il trattato di San Francisco, storicamente, sotto-rappresentò le richieste di riparazione provenienti dalla Cina e dalla Corea del Sud e contribuì, invece, a porre un importante precedente legale, grazie al quale il Giappone poté giustificare il diniego delle successive richieste di compensazione. Il trattato, inoltre, fallì nella soluzione delle dispute territoriali nel Nord-Est Asiatico, omettendo ogni riferimento alla questione delle isole Takeshima/Dokdo, o Liancourt Rocks. Tutto ciò, in particolare, avvenne nell’ambito della Guerra Fredda dove, per ragioni politiche e diplomatiche, molte questioni vennero deliberatamente lasciate irrisolte¹⁸³.

Da ultimo, gli Stati Uniti, come già ricordato, si sono resi responsabili di veri e propri crimini contro l’umanità in Giappone. Questi hanno generato un crescente sentimento neo-nazionalista nel Giappone moderno, che vede gli Stati Uniti come colpevoli e i giapponesi come vittime. In questo senso, solo una sincera ammissione di colpevolezza storica da parte degli Stati Uniti potrebbe placare le spinte estremiste dei partiti nazionalisti giapponesi¹⁸⁴.

Notoriamente, gli Stati Uniti non hanno fin ora preso alcuna posizione circa il problema storico in Asia, per non rischiare uno sbilanciamento troppo pesante nei rapporti con i suoi due alleati chiave: il Giappone e la Corea del Sud. Tuttavia, la Camera dei Rappresentati degli Stati Uniti ha recentemente affrontato la questione delle responsabilità di guerra del Giappone, soprattutto per quanto riguarda la questione delle “Comfort Women”.

¹⁸¹ Ivi, p.665.

¹⁸² Orr, J. (2001), *Leaders and Victims: Personal War Responsibility During the Occupation*, in Id., *The Victim as Hero*, p. 17. Honolulu: University of Hawaii Press.

¹⁸³ Gi-Wook Shin (2010), *Historical Disputes and Reconciliation in Northeast Asia: The US Role*, in «Pacific Affairs», Vol. 83, No. 4, p. 666. Vancouver: Pacific Affairs, University of British Columbia.

¹⁸⁴ Ivi, p. 667.

Con una risoluzione del 2007 ha infatti criticato il Giappone per il metodo con il quale stava prendendo in considerazione la tematica e richiamato il paese a riconoscere gli atti commessi, prestando delle scuse formali per aver costretto, durante l'occupazione in Asia e nel Pacifico, delle giovani donne alla schiavitù sessuale¹⁸⁵.

¹⁸⁵ Ivi, p. 668.

CONCLUSIONI

Il tema delle “Comfort Women”, insieme ad altre dispute storiche relative a tragici eventi della seconda guerra mondiale, rimane una delle più dolorose ferite aperte nei rapporti tra i paesi del Nord-Est Asiatico con il Giappone.

La mancanza di un riconoscimento ufficiale degli eventi, di una commemorazione e di riparazioni degne delle atrocità commesse continua a diffondere nelle società cinesi e sud-coreana un forte sentimento anti-giapponese che rischia di ledere i canali di cooperazione tra questi paesi, soprattutto in vista di problematiche sempre più stringenti nei rapporti con la nazione più belligerante della regione: la Corea del Nord.

Per il Giappone, la questione delle “Comfort Women” si è risolta in un grande imbarazzo a livello internazionale. Tokyo ha, infatti, costantemente cercato di contrastare le investigazioni dell’ONU in Giappone e Corea sul tema e si adoperò affinché la questione non venisse sollevata all’interno delle conferenze internazionali.

Nello specifico, però, la rilevanza di tale tema agli occhi del pubblico internazionale è stata sostenuta dalla palese violazione dei diritti umani di queste donne ad opera del governo imperiale dell’epoca. È proprio il potere statale del Giappone, infatti, che ha garantito l’istituzione del sistema delle “Comfort Women” ed ha successivamente sostenuto il silenzio sulla questione.

In particolare, è chiaro che nonostante casi di sfruttamento sessuale delle donne siano stati comuni alla storia di molte nazioni, soprattutto in ambito bellico e militare, ciò che

distingue il caso delle “Comfort Women” dell’esercito giapponese e ne costituisce un unicum nella storia è proprio la sistematica istituzionalizzazione della schiavitù sessuale di queste giovani donne, le quali, provenienti per lo più da condizioni di povertà estrema, furono assoggettate alla potenza colonizzatrice e coercitivamente arruolate dal potere statale.

È necessario, quindi, soffermarsi specificamente sul termine “schiavitù”: questa fu, infatti, la reale condizione alla quale le donne furono soggette in quegli anni; giovani ragazze totalmente depersonalizzate e trattate come proprietà comune dei soldati al fronte, i quali arrivarono addirittura ad equipararle a delle toilette pubbliche.

Da qui sicuramente la nascita della responsabilità in capo al Giappone di trovare una soluzione alla questione. È chiaro, tuttavia, che nessun gesto potrebbe dare a queste donne la giustizia che meritano, la pace e la serenità di cui sono state private in così giovane età, ma il Giappone potrebbe ugualmente passare dalla negazione ad una forma di collaborazione con i paesi vicini, primo fra tutti la Corea del Sud, al fine di risolvere la disputa storica e dimostrare il desiderio di prendere in considerazione le sofferenze patite degli altri paesi nel Nord-Est Asiatico per le sue azioni passate.

In questa direzione è necessario che i due governi, sud-coreano e giapponese, lancino, in primo luogo, delle indagini circa le questioni storiche che maggiormente dividono, per poi successivamente sviluppare e diffondere materiale storico-didattico che sia accettabile da ambo i lati e determinare i criteri di accettabilità delle visite allo Yasukuni da parte dell’élite politica giapponese.

In ultima istanza, la collaborazione tra i due governi dovrebbe portare a favorire la discussione circa i termini di una richiesta di scuse ufficiali e compensazioni da parte del governo nipponico e, di conseguenza, aprire una discussione più ampia sulle politiche di genere per il presente e il futuro.

Tuttavia, partendo dal considerare l’interpretazione storica che gli Stati Uniti hanno voluto dare della guerra dell’Asia e del Pacifico, con la totale vittimizzazione del popolo giapponese e del suo imperatore e la sostanziale indifferenza che gli USA hanno dimostrato di fronte al “problema storico”, si deve sottolineare, invece, la responsabilità che grava anche sugli Stati Uniti per la risoluzione delle controversie nella regione.

Ikenberry ha suggerito proprio la necessità per gli Stati Uniti di spingere il Giappone a seguire il percorso della Germania del dopo-guerra¹⁸⁶. Ciò risulta difficile da portare a compimento dato il vittimismo che i giapponesi ancora oggi nutrono nei confronti degli stessi Stati Uniti. Tokyo, infatti, chiede con fermezza che Washington ammetta ufficialmente gli errori commessi nei confronti del Giappone durante la seconda guerra mondiale con i bombardamenti della capitale e l'uso dell'arma atomica.

Per indurre un qualche cambiamento di rotta nella politica giapponese nei confronti dei suoi vicini asiatici sarebbe necessario, dunque, in primo luogo, un approccio autocritico degli Stati Uniti volto a riconoscere le proprie responsabilità nelle dispute storiche che interessano i paesi del Nord-Est Asiatico e negli eventi tragici accaduti alla fine della guerra ad Hiroshima e Nagasaki.

È proprio su questa linea di pensiero che si muovono molti esperti e policy makers. Primo fra tutti, il giornalista giapponese Fumio Matsuo ha espresso la necessità di una visita ufficiale del Presidente degli Stati Uniti d'America presso Hiroshima e Nagasaki in modo da riconoscere ufficialmente le sofferenze arrecate alle vittime dei bombardamenti atomici. Sarebbe stato, di conseguenza, molto probabile, secondo il giornalista, che a tale visita ne potesse seguire un'altra da parte del Primo Ministro giapponese presso Pearl Harbor¹⁸⁷.

Il governo americano ha più volte ipotizzato una simile soluzione: nel 1995 il Presidente Clinton aveva preso in considerazione l'organizzazione di una tappa ad Hiroshima in occasione di una riunione dell'APEC e, allo stesso modo, il presidente Bush avrebbe valutato la possibilità di fermarsi ad Hiroshima nel 2005 per poi raggiungere la riunione dell'APEC, che in quell'anno doveva svolgersi in Sud-Corea.

Il tentativo di Clinton, tuttavia, sarebbe fallito a causa della cancellazione della partecipazione degli USA in quell'anno alla riunione APEC a seguito di problemi di politica interna statunitense. Anche il progetto di Bush sarebbe stato accantonato di fronte all'emergere di nuove controversie tra Cina e Corea del Sud da un lato e Giappone dall'altro a seguito delle ripetute visite allo Yasukuni dei Primi Ministri giapponesi in quegli anni.

In tempi più recenti, il Presidente Obama, dopo aver pronunciato un suo famoso discorso, nel 2009 a Praga, in cui espresse la necessità di liberare il mondo dal nucleare, venne

¹⁸⁶ Ikenberry, G. J. (2006), *Japan's History Problem*, The Washington Post. <http://www.washingtonpost.com>

¹⁸⁷ Matsuo, F. (2005), *Tokyo Needs Its Dresden Moment*, The Wall Street Journal. <http://wsj.com>

invitato, dai primi cittadini di Nakasaki ed Hiroshima, a visitare il Giappone e, in particolare, i luoghi della memoria delle esplosioni atomiche. Da questo punto di vista, una visita ufficiale del Presidente degli Stati Uniti in quei luoghi potrebbe essere un passo molto importante per un progetto di denuclearizzazione del mondo¹⁸⁸. In quell'occasione, il giornalista Hisayoshi Ina arrivò persino a dichiarare che una visita del Presidente Obama ad Hiroshima avrebbe avuto un impatto ancor più profondo nella storia mondiale della visita di Kennedy a Berlino¹⁸⁹.

Una eventuale visita avrebbe dovuto essere costruita, secondo molti, come occasione di riconoscimento delle sofferenze umane provocate nel passato in relazione alla costituzione di un mondo libero dal nucleare e in vista di una conseguente spinta alla riconciliazione tra i paesi del Nord-Est Asiatico. Alcuni ritennero, infatti, che, a seguito di una eventuale visita del presidente americano, il governo giapponese sarebbe stato più propenso a mettere in atto gesti simili di riconoscimento e rinascimento nei confronti degli altri paesi asiatici.

Il 27 maggio 2016, il Presidente degli Stati Uniti Barack Obama, in occasione della riunione del G7 a Shima, ha reso omaggio alle vittime dei bombardamenti atomici americani del 1945 ad Hiroshima, apponendo una corona di fiori nel luogo dell'esplosione¹⁹⁰. Un gesto simbolico ma di importanza storica, nel quale Obama non ha, tuttavia, formulato delle scuse ufficiali al popolo giapponese ma si è mosso in perfetta continuità con il discorso già iniziato a Praga nel 2009, ricordando i morti della seconda guerra mondiale attraverso il richiamo ad una responsabilità comune alla base degli atti commessi, soprattutto in vista della creazione di un mondo senza più catastrofi nucleari.

¹⁸⁸ Miyata, T. (2002), *Mr. Obama, Please Come to Hiroshima! Atomic Bombing Survivors See a Light of Hope from the Speech on "Elimination of Nuclear Arms"*, Mainichi. <http://mainichi.jp>

¹⁸⁹ Hisayoshi Ina (2009), *A Historical Thorn between Japan and United States*, Nikkei. <http://asia.nikkei.com>

¹⁹⁰ Carrer, S. (2016), *Obama ad Hiroshima entra nella storia. L'abbraccio ad un sopravvissuto ma niente scuse*. Il Sole 24 Ore. <http://ilsole24ore.com>

BIBLIOGRAFIA

Gi-Wook Shin (2010), *Historical Disputes and Reconciliation in Northeast Asia: The US Role*, in «Pacific Affairs», Vol. 83, No. 4, pp. 663-673. Vancouver: Pacific Affairs, University of British Columbia.

Hsu, Y.P. (1993), “*Comfort Women*” from Korea: Japan’s World War II Sex Slaves and the Legitimacy of their Claims to Reparations, in «Pacific Rim Law and Policy Journal», Vol. 2, No.1, pp. 97-129. Washington: University of Washington School of Law.

Jungmin Seo (2008), *Politics of Memory in Korea and China: Remembering the Comfort Women and the Nanjing Massacre*, in «New Political Science», Vol. 30, No. 3, pp. 369-392. London: Routledge.

Kuki, S. (2013), *The Burden of History: The Issue of “Comfort Women” and What Japan Must Do to Move Forward*, in «Journal of International Affairs», Vol. 67, No. 1, pp. 245-256. New York: Columbia University.

Lai, G. (2002), *Comfort Women in Japan and Korea*, in «Dalhousie Journal of Legal Studies», Vol. 11, pp. 32,64. Halifax: Dalhousie University.

Nelson, J. (2003), *Social Memory as Ritual Practice: Commemorating Spirits of the Military Dead at Yasukuni Shinto Shrine*, in «The Journal of Asian Studies 62», No.2, pp. 443-467. Cambridge: Cambridge University Press.

Orr, J. (2001), *Leaders and Victims: Personal War Responsibility During the Occupation*, in Id., *The Victim as Hero*, pp.14-35. Honolulu: University of Hawaii Press.

Pyong Gap Min (2003), *Korean “Comfort Women” The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in «Gender & Society», Vol. 17, No. 6, pp. 938-957. SAGE Publications.

Reilly, J. (2004), *China’s History and the War of Resistance against Japan: History in the Making*, in «Asian Survey», Vol. 44, No. 2, pp. 276-294. Oakland, California: University of California Press.

Saito, H. (2015), *The Cultural Pragmatics of Political Apology*, in Hiro Saito, Hiroki Igarashi, *Cultural Sociology*, pp. 1-18. SAGE Publications.

Saito, H. & Wang, Y. (2014), *Competing Logics of Commemoration: Cosmopolitanism and Nationalism in East Asia’s History Problem*, in Id., *Sociological Perspectives*, Vol. 57, No. 2, pp. 167-185. SAGE Publications.

Soh, S. (1996), *The Korean “Comfort Women” : Movement for Redness*, in «Asian Survey», Vol. 36, No. 12, pp. 1226-1240. Oakland, California: University of California Press.

Soh, S. (2007), *The Korean “Comfort Women” Tragedy as Structural Violence*, in Gi-Wook Shin, Soon-Won Park, Daqing Yang, *Rethinking Historical Injustice and Reconciliation in Northeast Asia: The Korean Experience*, pp. 17-35. London: Routledge.

Soh, S. (2009), *The Comfort Women: Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and Japan*. Chicago, Illinois: University of Chicago Press.

Sitografia:

Brooks, K. (2013), *The History of Comfort Women: a Tragedy We Can't Forget*, Huffington Post. <http://www.huffingtonpost.com>

Carrer, S. (2016), *Obama ad Hiroshima entra nella storia. L'abbraccio ad un sopravvissuto ma niente scuse*. Il Sole 24 Ore. <http://ilsole24ore.com>

De Pascale, A. (2015), *Le schiave del sesso della seconda guerra mondiale*, The Post Internazionale. <http://tpi.it>

Hisayoshi Ina (2009), *A Historical Thorn between Japan and United States*, Nikkei. <http://asia.nikkei.com>

Hyung-Jin, K. (2015), *Japan and South Korea Agree to Resolve WWII Sex Slaves Issue*, AP News. <http://bigstory.ap.org>

Ikenberry, G. J. (2006), *Japan's History Problem*, The Washington Post. <http://www.washingtonpost.com>

Jacobson, A. (2014), *World War II Sex Slaves Bear Witness*, The New York Times. <http://nytimes.com>

Matsuo, F. (2005), *Tokyo Needs Its Dresden Moment*, The Wall Street Journal. <http://wsj.com>

Miyata, T. (2002), *Mr. Obama, Please Come to Hiroshima! Atomic Bombing Survivors See a Light of Hope from the Speech on "Elimination of Nuclear Arms"*, Mainichi. <http://mainichi.jp>

Morris-Suzuki, T. (2014), *Comfort Women Issue is a Global Human Rights Problem*, East Asia Forum. <http://eastasiaforum.org>

Morris-Suzuki, T. (2014), *Japan and the Art of Un-apologizing*, East Asia Forum. <http://www.eastasiaforum.org>

Togo, K. (2014), *Can South Korea and Japan Resolve the Comfort Women Issue?*, East Asia Forum. <http://www.eastasiaforum.org>

ABSTRACT

Although the Second World War ended about seventy years ago, the echo of Japanese colonialism and war atrocities, that has consequently resulted in many nations of North and South-East Asia, is still very much alive today in populations of this area of the world. In particular, what continues to symbolize the war crimes committed by the Japanese Imperial Army is the plague of "Comfort Women", which is estimated to have hit 80,000 to 280,000 young women, mostly in Korea but also in China, Indonesia and Philippines.

"Comfort Women" were called in different ways in Korean and Japanese languages. This demonstrates how the two countries address the issue differently. When the issue gained international importance, in 1990, South Korean feminists associations began to refer to "Comfort Women" as "Chongsidae", instead of "wianbu" (prostitutes).

In particular, the word "Chongsidae", in the sense that it was given by associations and Korean nationalist movements, refers to women drafted by the Japanese army as sex slaves during the colonial period. However, the term had already been used in the past to indicate women who had taken part in the Volunteer Corps for Women's Work, set up by the Japanese colonial government.

Nevertheless, many "Comfort Women" were drafted as "Chongsidae", with the false promise of a job in Japan or in China, only to be transported to "Comfort Stations". Many survivors claimed to be called "true Chongsidae". For example, Chong Yun-ok recommended to distinguish the former "Comfort Women" from "true Chongsidae" and, accordingly, to call

“Comfort Women” as “Chongsidae wianbu”. However, Koreans use to call both categories “Chongsidae”. In particular, the first reason is that they want to emphasize the extent of coercive recruitment of these women by the Japanese army. The second reason is to clearly distinguish the former “Comfort Women” from the contemporary Korean prostitutes, that were offered for sexual services to US soldiers in Korea.

The phenomenon of "Comfort Women" began and consequently developed during the colonial period, when Japan took power over part of China, the Korean peninsula and many other areas of East, South-East Asia and the Pacific.

In particular, the “Comfort Women” system was settled in 1931 in Manchuria. After the Japanese conquest of the Chinese capital Nanjing, the Japanese army committed the so-called “Rape of Nanjing”, where more than 200,000 people were massacred. Moreover, the Japanese made themselves guilty of the rape of hundreds of Chinese women. This caused an international embarrassment to the Japanese government. Furthermore, the rapes exposed the Army to venereal diseases.

Therefore, the Japanese government decided to place military brothels on the battlefield. In that way, soldiers could have direct access to sexual services without the danger of rapes or venereal diseases. Accordingly, the first “Comfort Station” was opened in Shanghai in 1932. Later, “Comfort Stations” have multiplied throughout Asia and the system of “Comfort Women” was legitimized by the Japanese Emperor with the Imperial Order No. 51952 in 1944.

The phenomenon of “Comfort Women” belongs to a public prostitution system that had existed in Japan for many years. In fact, such a system was established in the Edo and Meiji period and lasted until 1956. Public legalized prostitution was based on a typically patriarchal conception of Japanese culture that placed the woman in a position of inferiority to men and recognized the existence of an inherent men’s right to have sex.

In particular, this could also be satisfied outside of marriage. Effectively, men had an absolute authority over wives and children. In turn, the family itself was subject to the Emperor. Then, the wife had the burden to generating future loyal soldiers. Therefore, in this sense, it was permitted to use women to serve men and the state also as sex slaves.

It is necessary to notice that a majority of “Comfort Women” were recruited in Korea, which was a Japanese colony at that time and its population was totally subjected to the Japanese government. Conversely, young Japanese women were foreclosed to become

“Comfort Women”. In fact, Japan claimed cultural superiority of the country against other Asian peoples and, in that sense, Japanese women had the task of generating loyal Japanese citizens.

Notably, Japan's colonization policy in Korea went beyond the territorial exploitation. Although Korean people were mobilized by the dearth of rice and agricultural products, many were conducted to industries in Japan, where they were underpaid and mistreated in many cases. Others were conscripted into the army and placed in the front rows, where they were the first to be killed. On the other hand, women were led to the battlefield to meet the sexual desires of Japanese soldiers.

In fact, Koreans, as a people under colonial rule, had therefore the responsibility to serve the Emperor. In that sense, “Comfort Women” were considered simple gifts to the Emperor's soldiers. In particular, the government decided to use a major number of Korean women as “Comfort Women” because in Korea there was the principle of chastity for unmarried women. This suited the aim of the army to avoid all forms of sexual transmission of diseases. Therefore, young women in “Comfort Stations” were raped 10 to 30 times a day. Many of them died of venereal disease or suicide.

Those women who survived the Japanese military sexual slavery witnessed in order to demonstrate the variety of recruitment methods, which, especially in Korea, led many young women to "Comfort Stations" through deception. However, the case of collaborators is peculiar in Korea. In fact, some Koreans started to work for the Japanese Imperial Army in order to draft women for the “Comfort Stations”.

In 1945 Japan surrendered to the Allies and “Comfort Stations” were consequently dismantled. “Comfort Women” were killed or in some other cases abandoned. In fact, only a few of them could come back to their native villages.

Nevertheless, the survivors had to be silent on the issue for about fifty years. In fact, only in the ‘80s, feminist movements in Korea began to multiply thanks to the democratization process that was taking roots in the country. In that period, these movements began to become interested in the theme of "Comfort Women", in particular, due to the fact that even in those years there were cases of prostitution at US military bases in Korea.

In 1991, Kim Hak-soon gave the first testimony in the history of "Comfort Women". Consequently, this was followed by the testimony of Ikeda Masae. According to Ueno Chizuko the main reason why the question had remained obscured for 50 years was the lack

of a female collective subjectivity. However, Chong Chin-song explains that there are many reasons that led women survivors to remain silent on the issue for so many years, after the end of World War II.

First of all, Japanese Imperial government destroyed all the documents regarding “Comfort Stations” and “Comfort Women” after the war, in order to delete the event from history. Therefore, behind the long silence there was the project of Imperial Japan to hide all forms of documentary evidence that could attest the institutional involvement of the Japanese government in the constitution of military brothels and in the recruitment of sex slaves. In addition, in 1965 Japan signed a treaty with South Korea where the two countries agreed to avoid to raise any claim of reparation or compensation for the victims of the war. In the treaty there was no consideration or mention of the case of “Comfort Women”.

Secondly, the United States did not raise the issue neither during the peace conference nor in the occasion of international courts. In fact, the United States tended to spread an interpretation of the War in Asia as “The Pacific War”. In this sense, the United States were the only target of the Japanese Imperial Army, whereas the other Asian countries were not recognized as victims of Japanese atrocities. Effectively, Korea and China were not invited to participate in the peace treaty in San Francisco and in the Tokyo War Crimes Trial these countries were very under-represented.

Lastly, the patriarchal system, based on gender hierarchy and deeply rooted in Asian society, above all Korean society, has had devastating effects in the process of social adjustment of the victims after their return to their native’s homes. In particular, this culture has almost forgiven, if not encouraged, total sexual freedom for men. On the other hand, the patriarchal culture has imposed a strict control on the part of the father, brothers or husbands over women's sexuality. In fact, they were forced to chastity, or to remain widows if their husbands were dead. Those who did not respect these constraints were stigmatized and excluded by society and also by their own family. Accordingly, many of the former “Comfort Women”, once they came back home, had to endure the violence and contempt of society for what they had suffered in the “Comfort Stations”.

However, in the early ‘90s, thanks to the emergence of social movements in support of “Comfort Women”, firstly in South Korea and Japan, women survivors were eventually represented as "sex slaves" of the Tokyo’s Imperial Army. Soon, they obtained recognition

at the international level, where the matter had reached a leading role in the discussion on human rights.

Many among lawyers and experts in the field of human rights, but also among historians, writers and journalists from around the world, have started to consider the issue condemning, at the same time, Japan for having forcibly recruited young women, at that time, and for the inhuman actions committed against these women during the war.

However, the Japanese government continued to deny the events. Some politicians claimed that “Comfort Women” had never existed. In their opinion, these women were simply voluntary prostitutes who had gone to work on the battlefield. Some others even claimed that Japan had never had any aggressive intent during the war but rather Japan had raised, with colonization, the living standards of many Asians.

Moreover, the facts were also denied by history books approved by the Ministry of Education. These books only hinted at the clash between Japan and the United States and they left out any act of aggression that had involved Japan during the war. However, some documents about “Comfort Stations” were saved from the order of destruction. In particular, these documents were brought to light by Professor Yoshimi Yoshiaki. In addition, during the ‘90s, feminist movements urged the United Nations to put pressure on the Japanese government in order to recognize the events and offer formal reparations.

These events led the Japanese government to admit his guilt only in 1993 with the “Kono Declaration”. This is the only example of a formal apology by the Japanese government, never again repeated nor confirmed. Nevertheless, Shinzo Abe recently questioned this statement and he declared he wants to revise the Declaration.

In addition, the so-called “historical problem” between Japan and South Korea refers to historical disputes arising after the signature of the treaties of peace and normalization of relations between the two countries. These disputes are related to the various forms of commemoration that the two nations have been pursuing from post-war to present days.

In particular, disputes are mainly based on the way Japan should commemorate the errors committed during the Second World War against Asian neighbouring nations and not only against Western powers. Moreover, the historical problem concerns the criticism that have been raised against Japan mainly from South Korea and China with regard to Japanese historical books. These books are accused of minimizing or even censor the issue of “Comfort Women” and the massacre of Nanjing.

In addition, the flame of controversy is constantly revived by numerous visits of Japanese Prime Ministers to the Yasukuni Shinto Shrine. This sanctuary, in the Japanese culture, aims to welcome the souls of those who died for Japan. However, among these, there are also the so-called class A criminals' souls, those who led the Japanese Imperial Army and that committed war crimes against humanity during the war.

Clearly, the efforts required to Japan, in order to rectify the injustices committed in the past against "Comfort Women", are considered essential for cooperation and stability of links between North-East Asian countries. Nevertheless, the Japanese government has consistently failed the aim to understand and recognize the abuse of these women during the war and, therefore, to offer official excuses and governmental compensation.

Consequently, a lack of an official recognition and commemoration of the atrocities continues to spread, in the Chinese and South Korean societies, a strong anti-Japanese sentiment that is likely to affect the channels of cooperation between these countries. Notably, cooperation between North-East Asian countries is becoming even more indispensable due to increasingly stringent problems with the most belligerent nation in the region: North Korea.

In recent times, for Japan, the issue of "Comfort Women" has resulted in a considerable international embarrassment. In fact, Tokyo has consistently sought to counter UN investigations in Japan and Korea on the issue and worked to ensure that the matter was not raised within international conferences.

Nevertheless, the relevance of this theme, in the eyes of the international public, was supported by the blatant violation of the human rights of these women at the hands of the Imperial government of the time. In fact, it was the state power of Japan which ensured the establishment of the "Comfort Women" system and it was the same power that has subsequently supported the silence on the issue.

In particular, it is clear to everyone that in the history of many nations there have existed cases of sexual exploitation of women. Nevertheless, what properly distinguishes the case of "Comfort Women" of the Japanese Army is the systematic institutionalization of sexual slavery of these young women, who, coming mainly from extreme poverty, were subjected to the colonizing power and forcibly recruited by the state power.

Therefore, it is necessary to dwell specifically on the term "slavery": this was, in fact, the actual condition to which women were subjected in those years; young girls totally depersonalized and treated as common property of the soldiers at the front.

As a result, Japan has the responsibility to find a solution to the issue. It is clear, however, that no gesture could give these women the justice they deserve, the peace and serenity of which they have been deprived at such a young age.

Nevertheless, Japan may move from total denial of the matter to a form of cooperation with the neighbouring countries, most notably South Korea, in order to resolve the historical dispute and demonstrate a desire to take into account the suffering of the other countries in North-East Asia for its past actions.

In particular, it is necessary that the two governments, South Korean and Japanese, launch investigations about those historical issues that most divide. Consequently, they could develop and disseminate historical and educational material, that could be acceptable to both sides, and determine the criteria of visits to Yasukuni by Japanese political elite.

Ultimately, the collaboration between the two governments should lead to encourage discussion about the terms of an official apology and compensations from the Japanese government. As a consequence, this could open a broader discussion on gender policies for the present and the future.

However, starting from considering the historical interpretation that the United States wanted to give to Asia-Pacific war, with total victimization of the Japanese people and its Emperor and the substantial indifference that the US has demonstrated in front of the “historical problem”, it must be emphasized that the United States face a significant responsibility for the resolution of disputes in the region.

Ikenberry suggested precisely the need for the United States to push Japan to follow the path of Germany after the war. However, this seems to be difficult to carry out given the sense of victimization that the Japanese still feel towards the United States itself. Tokyo, in fact, strongly asks Washington to officially admit the mistakes made against Japan during the World War II, particularly with the bombing of the capital and the use of atomic weapons.

Thus, in order to induce changes of course in the Japanese policy towards its Asian neighbours, a US self-critical approach would be necessary to recognize their responsibilities in historical disputes affecting the countries of North-East Asia and in the tragic events that occurred in Hiroshima and Nagasaki.

First of all, many Japanese journalists expressed the need for an official visit of the President of the United States at Hiroshima and Nagasaki in order to officially recognize the

suffering caused to the victims of the atomic bombings. In addition, they wish this visit could be followed by another one by the Japanese Prime Minister at Pearl Harbor.

The US government has repeatedly tried to organize visits to the sites of the atomic bombings, without any success. However, the speech of President Obama, in 2009, for a nuclear free-world, opened a real possibility of a visit. Accordingly, such a visit should have the objective of recognizing the human suffering caused by American bombing during the war, pushing the Japanese government to do the same with Asian neighbouring peoples and proposing a denuclearization of the world.

Unfortunately, the visit of President Obama in March 2016 did not yield the desired results. In fact, Obama has not expressed an official apology to the Japanese people. However, the visit of Obama was a symbolic but historical moment, a big step toward the dream of a nuclear-free world.